POESIE

COSIMO [illegible]ERI-CONTRI

3 1761 03540 9713

PRIMAVERE DEL DESIDERIO E DELL'OBLIO

TORINO
S. LATTES & C. Editori
FIRENZE: Deposito presso
R. BEMPORAD e Figli

PQ
4817
I65P75
1903
c.1
ROBA

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

Primavere del Desiderio e dell'Oblio

Poesie dello stesso Autore:

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI

Milano, Chiesa e Guindani, 1895. — L. 3.

COSIMO GIORGIERI CONTRI

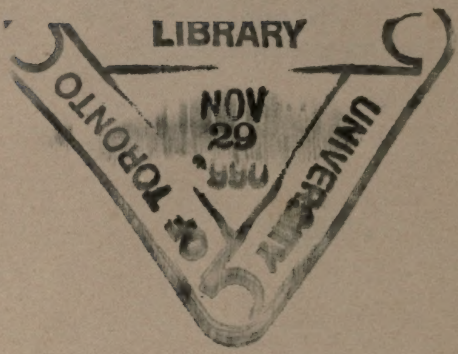
PRIMAVERE

DEL DESIDERIO E DELL'OBLIO

POESIE

TORINO
S. LATTES & C. Editori
1903

PROPRIETÀ LETTERARIA



LIBRARY

Torino — Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi (9361).

Primavera del desiderio.

In qualche luminoso cerchio che noi non vediamo,
oltre il mondo ch'è nostro, più su delle lucide sfere,
non è la gioia mai discesa pel nostro richiamo
quella che non potremo, che non sapremmo godere?

Non ridon forse altrove bellissime Primavere
ignote, e in orti ignoti non tesse porpureo ricamo
teoria di fanciulle non nate pel nostro piacere
per altro amor maturi frutti su rorido ramo?

Oh! Giovinezza, oh febbri, oh gioie del pallido mondo!
Siete un riflesso, un'ombra? Un'ombra di antiche sorelle
rimaste in alto in alto, donde sul pallido mondo
tremola a tratti il riso notturno de l'ultime stelle?

E quando colgon fiori le mani che a noi paion belle,
quando lampeggia un occhio che sembra a' nostri occhi profondo
colgon più lucidi fiori, in alto più nobili e belle
mani: e lampeggian occhi di lampeggìo più giocondo?

Tal sovra glauchi stagni, sovr'acque pervase d'aprile
trema una Primavera pendula d'alberi muti:
suscita al glauco specchio l'imagine primaverile
l'illusïon di rami nel tacito fondo cresciuti.

Ricrescon capovolti i bocci dei mandorli arguti,
rameggia il pesco roseo come un corallo sottile:
ambo dal glauco specchio de l'acque d'aprile premuti,
ambo di lor monile prementi lo specchio d'aprile.

E forse alcuno è in fondo: e forse son mani coglienti
quelli che noi diremmo fioriti di labil riflesso
grappoli: e son pupille che spiano con spiriti intenti
le taciturne stelle di un cielo più fulgido anch'esso.

Cuori che se una nostra fanciulla trascorra lunghesso
l'argine muto e sparga le foglie di mandorlo ai venti,
sognan più dolci aprili in un Paradiso promesso
e più divini amori in Primavere più ardenti?

Oh! Desiderio, lucida ascensïone di vite
verso un'ideal terra che non sarà giunta già mai,
oh Desiderio, vigile spasimo di mille ferite,
oh Desiderio, rosa di sempre fiorenti rosai!

Oh Desiderio, fiume non rasciugabile mai,
arco che spazî e tempi cavalchi per quante son vite
umane, oh Desiderio nè tu potrai darci già mai
i non finiti amori, le Primavere infinite?

Primavera del silenzio.

In cittadini strepiti tra queste mura si spande
la Primavera; e muove cose e persone al sole:
le sue sorelle io sogno, che passano tacite e sole
sovra città premute da marmoree ghirlande:

le Primavere mute che lente passeggian lungh'essi
ermi viali: e quelle che di fiorire indarno
tentan le stanche pietre di qualche pensoso lungarno,
tentano i colli, oscuri di medicèi cipressi.

Limpido sovra le piazze tranquille, sui chiostri, signori
di solitudin ampia, limpido april balena:
tace nell'aria come una quiete serena,
come un oblìo... Chi pensa alli obliati amori?

Chi pensa, o Pisa, a donne viventi se passa nel piano
sacro ove il campo santo sta di sua gloria cinto?
Chi pensa a baci ardenti se muove per il laberinto
d'alberi donde al sole mormora il Serchio, piano?

Sorge dal piano un lento fumo d'oblìo... Non son quelli
luoghi di morti amori, di Primavere morte?
Non son le amanti nostre le donne che dormono assorte
in un sonno di marmo, dietro ferrei cancelli?

Quelle che sovra un'arca da cinquecent'anni scolpita
posan sognando in loro estasi solitaria?
Quelle che il bianco viso piegato somigliano Ilaria,
nel suo bel San Martino fior di marmorea vita?

(Sta nella dolce chiesa la dolce dormente che affonda
sull'immoto guanciale la dilicata testa:
con infantil mollezza s'incrociano sopra la vesta
le braccia e fan del seno l'anfora più rotonda.

Poi che neppur la Morte le tolse la gioia mulièbre
d'essere bella: e forse d'essere amata ancora:
da piedi il cane veglia la sua taciturna signora:
da capo il sole trema sulle bianche palpèbre.)

Tutte le donne amate, che amammo, le donne che i venti
anni cercaron lungo i floridi sentieri,
tutte or ci paion stese sull'arca de' nostri pensieri
inanimate spoglie care di dormienti.

Crescon sovr'esse, un giorno amate, le pie Primavere
del silenzio, crescono ombre non dolorose:
tutti i ricordi antichi esalano un fiato di rose,
taciti, come rose di deserte spalliere.

Come le rose tristi che odoran nascoste nell'ombra
di questo chiostro antico... O Primavera, e tu
passi sui cuori e sui luoghi che non sorridono più,
come un soave sonno sopra una fronte ingombra.

Primavera dell'oblìo.

La Primavera nostra è morta. Tu dici: È partita...
Ah per un gran viaggio certo partì. Non erra
ella ora forse in qualche lontana mirabile terra
ove oblìa ella i giorni cari alla nostra vita?

Non dentro un'urna giace. È vero. Nè mai commiato
tanto tardò. Vedeva ella a' suoi piedi ancora
crescere fiori; ed ella coglievali allora; ella allora
sostò pensando forse rivivesse il passato

o il dolce amor d'un tempo tra noi ritornasse a fiorire..
Ahi: ma dì fu che vide tutto caderle a canto...
Fiori non più. Su l'urne si rattorcigliava l'acanto,
solo, in suo cupo verde tra le marmoree spire.

Comprese ella: raccolse allora suoi ceruli veli,
mosse lieve sopra le un dì fiorite rive...
Pianse — non è il suo pianto che in murmuri d'acque rivive? —
sanguinò — sangue è forse sulli ultimi irti steli? —

Ecco, e fu lunge. Or erra. Che noi l'uccidemmo si duole
forse: o i suoi regni pensa con rassegnata pace?
o d'altri cuori e d'altri amori si allegra e le piace
trar più fedeli amanti verso le vie del sole?

Per più fedeli chiome le piace a più lucide prode
chieder corone? O nostra pia Primavera, e vedi
tu veramente mèsse di fiori immortali a' tuoi piedi
e di immortali baci l'eco il tuo cuor riode?

Poveri amanti fummo, noi dunque, o fedel Primavera,
nè tu più mai sull'orme nostre ritornerai?
Non tornerai tu dunque più sulle nostre orme; più mai,
bianca sovra i giardini dei nostri cuor, leggera?

Ah! te scomparsa, i nostri giardini non sepper la bella
Estate... Autunno venne pronto sulle nostre orme...
Autunno adesso, infante chiomato di pampani, dorme
nel nostro cuor. Corone come la pia sorella

non tesse egli: sibbene compone per urne future
funebri fior... Tu vedi quelli che a noi riserba?
Sopra la piccola urna del nostro amor morto, tra l'erba
di marmo, ecco ei morendo porrà sue foglie oscure.

Non violette — ah! quelle che l'altra raccoglie laggiù
per altre mani! — e pure non gelsomini nè
miti pervinche. Ei pone per me cupe frondi, per te
bacche d'oblìo; che entrambe non avvizziscan più...

Ah! perchè tu lasciasti morire, tu, la Primavera?
Partì, tu dici. E pensi forse a un ritorno? In vano.
Non tornerà. Partiva per un gran viaggio, lontano
lontano... Omai — non senti? — dentro i cuor nostri è sera.

L'adolescente.

Sul mar, come velato
d'una nebbia fuggente,
il marzo adolescente
soffia un suo dolce fiato:

e giù dalli orti e dai
poggi il fiato si spande,
agile tra ghirlande
di futuri rosai.

Non vider occhi mai
un mattin più ridente:
per quanti, o adolescente
marzo, sorriderai?

Quanti cuor, quanti fiori
berran tuo dolce fiato,
in vista al mar, velato
di argentei vapori?

Poi che tu ben sorridi,
marzo, al pallido mare;
ecco: e il tuo riso pare
correr lungh'essi i lidi,

già luminoso tanto
che ogni cosa ne tepe;
e il cuore è come siepe
animata d'un canto.

Sorridi, o adolescente
marzo, in tue vesti chiare:
il mare è calmo: il mare
gode tacitamente;

viene a tratti, di mare
e di mandorli e di
peschi, un odor così
forte da inebriare.

Non pensiamo. Domani
dubiteremo ancora.
Non oggi: oggi s' infiora
marzo nei cuori umani:

e ognun che passa, come
ebro d' ignoti amori
risogna un sen che odori
sotto disciolte chiome.

Dolce tesoro.

Tesoro dei seni che all'avido amante baleni
dai chiusi merletti:
divino rigoglio dei petti
feminei, lunati com'archi di golfi sereni;

tesoro che odori fragranza di frutti e di fiori
non colti e pur tocchi
o in coppe di raso trabocchi
splendendo improvviso per li occhi desideratori;

o gemina urna che sotto la coltre notturna
riversa riveli
tra spume di veli
il lido ove tepe la felicità taciturna:

o seno di rosa che cresci li orgogli alla sposa
e al pargolo il latte,
e un cuore che sogna e che batte
secondi col ritmo che par di colomba che posa:

o seno per cui: " Non son più l'infante che fui „
la vergine dice
vermiglia, ridendo felice
la madre che cresce la candida ambrosia per lui:

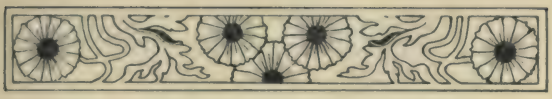
femineo tepore che un molle guanciale all'amore
e al pianto darai:
o seno femineo che sai
la bocca che bacia, non meno di quella che muore:

fresca orma ove impresse la vita sue mille promesse
cercando altre vite:
pio solco che senza ferite
maturi dei germi la non esauribile mèsse;

o seno mulièbre, non già perchè tacite od ebre
ti accerchino l'ore:
non già perchè rida l'amore
su te, nè il dolore su te chiuda l'egre palpébre,

ti onoro. Ti onoro perchè nel tuo molle tesoro
l'oblìo si raduna
e sparge sovr'ogni fortuna
sovr'ogni stanchezza il suo taciturno ristoro:

perchè qual si sia cui meno la vita fu pia,
ti cerca e ti gode:
e nel tuo bel cerchio custode
la vita onde pianse far segno di vite desìa.



I sentieri dell'illusione.

Or che verrà la Primavera, andiamo
tra verdi prode, tra le verdi prode
di qualche taciturno orto custode
ove già dissi " T'amo „ a dirci " T'amo „

L'ultima volta, e sia di primavera,
ch'io vi pronunci, o sillabe solenni;
e quel che fu riveda io con ventenni
occhi, come riflesso entro una spera.

Io ben lo so. Nessuna cosa è uguale
nella mia vita: e pur dolce è pensare
di riamare, come fu di amare
dolce il pensare. In qual viale, in quale

orto ne andremo? Non chiediamo; andiamo:
ove canti una fonte, ove ogni fronda
rida e il sol tenda una sua rete bionda
dal più piccolo ramo al più gran ramo.

Giovinezza, divina animatrice,
tu non verrai con noi, forse. Che importa?
Chi risà li orti ove ti pianse morta
si rifà malinconico e felice.

Chi riaspira il tuo profumo e sente
l'orma evocata del tuo piè, su zolle
lucide, gode: e il cuor gli è come un folle
vecchio che danza incipriatamente.

Andiamo. Non indugiar. Son l'ore
ultime, queste. È questa, io lo so bene,
l'ultima volta che per vie terrene
camminerò sui passi dell'amore:

l'ultima volta che corrò per orti
taciti il fiore della ricordanza,
l'ultima volta che il cuor folle, in danza
esce, e ritenta i minuetti morti.

Fioriranno su siepi antiche i belli
fior, come allora... E come allora, oh come
allora, io cercherò fra le tue chiome
ove tepor più dolce hanno i capelli.

Ti chiamerò coi bei nomi d'allora,
ti cingerò col braccio il molle fianco:
trasparir di fra trine esili il bianco
seno vedrò che di sue rose odora:

e andremo come in un incantamento
d'illusione: come se la vita
già sfiorita per noi sia rifiorita
a un tocco lieve, a un alito di vento,

fino a quel dì che i magici rosai
ci vedremo d'accanto impallidire,
e sui nostri sentier senza avvenire
dirà la stanca Illusione: Assai.

Amor del passato.

Nessun giorno sarà
dolce più di quel giorno:
tutte le cose intorno
parvermi luminose:
piovean sul Pincio rose
dal tramonto, alto fra
i verdi alberi, il segno
del convegno. Il convegno

mi sta nel cuore ancora
con sue rade parole:
odorano viole
sempre la vostra chioma:
e il sole, il sol di Roma,
sempre si ricolora
nel mio pensier, cadente
così soavemente.

•

Primo convegno. E fu
l'ultimo. E non io chiesi
ardesse ei di più accesi
sogni: e le bianche mani
care a' miei dì lontani
non io volli di più
folli carezze ai polsi
miei grazïose. Io colsi

solo il fiore, chè il frutto
per me non fu. Matura
non ei per qualche oscura
sorte, per labbra e baci
più di mie labbra audaci?
Io non lo so: chè tutto
io non chiedeva. E sole
ebbi, quel dì, parole.

Ma così pie, così
soavi, in sulla bocca
non di mie labbra tocca:
e una dolcezza quale
mai non saprà mortale
piacer gioito uscì
d'esse, in udirle. Amato
nel passato! Il passato

parve comporsi, come
un fanciullo defunto,
in feretro trapunto
mirabilmente di
rose, cadendo il dì:
e vidi io nel suo nome
solcar di sogni impronte
la vostra bianca fronte.

Poi ch'io non seppi, allora,
che mi avevate amato:
amato nel passato,
ne' giorni un giorno ardenti
de' miei venti, dei venti
vostri anni, ombra di un'ora...
Io non lo seppi. E m'era
soave, in sulla sera

della mia gioventù,
scoprir quel pio mistero.
Parvemi nel pensiero
mi si effondesse lento
un piacere, un tormento;
e che quello che fu
mi richiamasse incanti
dolci e perduti... Oh! avanti

a noi, dolcezza della
morte del sol su Roma:
oh a me daccanto chioma
non carezzata mai;
fattami sacra omai,
come di una sorella
lontana e pia... Sarà
d'altri più tardi? Ma

quelli che non vi pose
baci il mio labbro, quelli
arderan tra i capelli
vostri, nel tempo, quali
da non morti e immortali
rosai fioriscon rose
infaticabilmente:
e nessuno più ardente

bacio somiglierà
in sua dolcezza a loro:
rimarranno tesoro
non speso mai: rimpianto
che non si è fatto pianto:
luce senz'ombra: la
tenerezza infinita
d'ogni innocente vita.

E piovean rose: e il giorno
tacea, già moribondo:
tutto intorno era biondo,
tutto si scolorava
come una fronte d'ava
centenaria: e d'intorno
era una centenaria
candida pace: e l'aria

si affinava. " Scendiamo? „
voi diceste. Nè più
parlammo e quel che fu
ci seguì grave e lento
un momento. Un momento
parve tra ramo e ramo
che passasse un richiamo...
Ma non io dissi: Io v'amo...

Guanciali della Primavera.

Li alberi son così verdi; e la sera
dorme nel piano omai, come un'amata
stanca e non sazia, riaddormentata
sopra i guanciali della Primavera.

Or sì or no, tra palpiti d'aroma,
giunge il respiro della dormiente
cui brillan stelle, ma pallidamente,
dentro l'intrico dell'arborea chioma:

e un argenteo vapor lento si aduna
su le tacite case dei viventi:
forse di là dai colli sonnolenti
sorge la luna? E sarà forse luna

piena, poi che un tremore agita l'aria,
un'attesa, un disìo, va d'astro ad astro,
e il fiume svolge un suo serico nastro
d'acque per la bagnante solitaria.

Ella verrà. Notte più dolce al raggio
suo non si offerse di questa, che vede
Giugno incalzar con trïonfante piede
le già scarse e già stanche orme del Maggio;

di questa notte in cui par che si esali
l'anima innumerevole d'amanti,
e treman baci non espressi, e canti
non modulati da labbra mortali.

Bianca passeggiatrice.

I.

« Autunno spegne li ultimi rossori ».

Autunno spegne li ultimi rossori:
i viali che seppero la state
taciono ora tra lor siepi sfrondate
cui già Settembre vendemiò di fiori.

La terra un odor vago esala. Pare
come un odore di disfacimento:
anche esala un vapore umido e lento
che dilegua e ritorna. Il piano è un mare.

Mar senza rive, senza flutti; oblìo.
Nuvole or sì or no passan lontano
sul mare irremeabile del piano
e il lor passaggio è come un lento addìo.

Nereggian pini tra 'l pallor delli orti,
soli. Nel mar del piano qualche punta
par testimoni un'isola defunta,
i morti alberi di vascelli morti.

Mai non vedemmo desolazione
più soave e più triste. Una infinita
quietudine senza ombra di vita
sta sulle cose e in calma le compone:

una stanchezza tacita corrose
questa fine d'Autunno, in terra e in cielo:
il piano è un mare, il cielo è un velo. E velo
e mar copron di sè tutte le cose.

II.

« Mai non vedemmo così calmo il giorno ».

Mai non vedemmo così calmo il giorno
scender sui neri culmini delli orti;
sembra un vel che si adagii; un vel di morti
sogni che Autunno ne diffonda intorno.

Or chi sei tu? Per questi orti, tra bussi
cupi procedi. Anche sei morta. Torni
tu dalla solitudine di giorni
antichi, e con la man tremula bussi

ecco alle porte del mio cuor. Le porte
del mio cuore si aprono. Sorella
di dolore, che vuoi? Chi mi favella
così, con voce che velò la Morte?

Povera cara Giovinezza! Io
già ti vidi in questi orti, or non è grande
tempo: e cingevi allor di tue ghirlande
l'Erme del luogo e i sogni del cuor mio.

Or le ghirlande di quel tempo sono
vizze. Tu movi in bianca veste ancora
ma verso un'urna mortuale. È l'ora
questa per te de l'ultimo abbandono.

III.

« Ed ella cerca la sua tomba muta ».

Ed ella cerca la sua tomba muta
in qualche solitudine remota
del parco: e sia quella sua tomba ignota
a tutti, nella gran selva perduta.

Sia la sua tomba sotto i vecchi pini
che videro la bianca adolescente
ebra di qualche suo sogno innocente
ivi sostare a' ceruli mattini;

che videro la donna omai già schiva,
omai disciolta d'ogni illusione,
ghirlandar l'Erme d'aride corone
come una mortuale ara votiva.

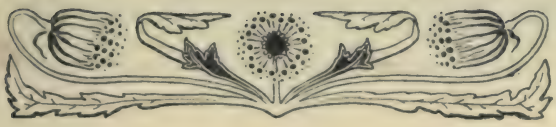
Ed ella dorma in quello che compose
sonno al suo sogno la pineta nera:
e non oda cantar di primavera
nidi sui rami: e rifiorir le rose

ella non veda. Ella è stanca di tante
imagini di bene e di promessa
ella che camminò sempre lungh'essa
un'onda triste a piagge aride errante.

Ella che seppe tutto il pianto umano
e ne raccolse con tacita calma
l'amarissimo flutto entro la palma,
come in un'urna, della bianca mano.

Altro non pensa ella, altro non chiede,
che dormire alla gran selva custode:
ove nessun romore ode: e non ode
che crosciar pine omai sotto il suo piede;

ove anche il Giorno è come un passeggero
tacito che non osa indugiare,
e la Notte è profonda come un mare
d'ombra: un mar d'ombra sopra un cimitero.



L'amore lontano.

Voi guardate con me, sulla pianura
oggi, e sui colli i nugoli curvarsi:
fumare i boschi, ancor verdi, già sparsi
di ruggine la gran capellatura.

È ne' vostri occhi come una quiete
d'autunno: una rinuncïa tranquilla:
e il cielo è grigio dentro la pupilla
vostra: e voi siete triste e non piangete.

Egli partì: voi l'amavate. Sento
che siete triste di saperlo via:
ma non mi punge alcuna gelosia,
non vi consolo. Ogni mio foco è spento.

Voi che piangete taciturnamente
siete come una estranea nel mio
mondo. Io non piango addii. Penso un addio
senza pianti, senz'ire, indifferente.

Io guardo senza lacrime curvarsi
l'immenso arco de' bei nugoli foschi;
vedo i boschi fumar lontano, i boschi
di macchie gialle a mezzo il verde sparsi:

Sento il profumo che da' vostri emana
densi capelli, o bella addolorata,
e nulla turba l'anima, gravata
come da un tedio d'ogni gioia umana.

L'alloro.

Rompe il ricordo azzurro l'ombra dei giorni bigi:
tornami il marzo a mente che di fresca verdura
ornava, rifiorendo tra le dirute mura,
le bifore vermiglie del palazzo Guinigi.

Vermiglie, e tra i gherofani da qualche arco protesi
si affacciava un profilo bianco di adolescente:
o balenava un riso, innamoratamente,
tra le viole a ciocche e i fior di tutti i mesi.

Noi salimmo le scale, o Amica. E la tua veste
in ritmo sulli scabri gradi s'indugiava:
forse, ridesto al soffio, qualche spirito d'ava
mise come un respiro sovra le nostre teste?

Forse, poi che il tuo molle profumo errò d'intorno
qualche fanciulla morta ricordò la sua vita,
e da un amante braccio stretta alla snella vita,
ripensò scale ascese verso la gioia, un giorno?

Ma sull'alto, sull'alto! Verdeggiava l'alloro
sempiterno sull'alto: e un ciel come di velo,
tenero, azzurro, immenso — cielo di sogni, cielo
di pace — empìa di pace il soggetto pianoro.

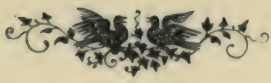
Lucca tra le ferrigne mura, dal Marzo arrisa,
parea sognar sopita qual suo sogno d'impéro?
E silenzio: rigava l'azzurro un falco nero,
venìa da un vecchio tèsto odor d'erbaluisa.

E null'altro: e la pianta sempre verde nel vento
tremava: e l'alta torre parea tremar con essa;
chi dalla rude forza volle la grazia espressa
di quell'arbusto eretto sotto il Marzo d'argento?

Chi volle sulle rosse pietre così verde ombra
qual se da un cuor corroso anche balzasser fiori?
chi delle morte dame, chi dei morti signori
or scesi in riva a fiume cui nessun verde adombra?

Alloro, oh della morte sei più forte. Ma invano
tenti co' tuoi germogli le mie già stanche tempia...
M'eri ne' voti un giorno. Che il mio destin si adempia
or chiedo: e me risceso, Lucca, al natal tuo piano,

se l'agil fronda verde me non dirà poeta
che val? Più assai che frondi d'allor, sopra corrose
torri, m'è caro in chiusi orti raccoglier rose...
Tanto morrem... Nè l'urna di qual sia fronda è lieta.



Tomba di fanciulla trilustre.

Sul tuo letto di tenebre, fanciulletta sopita,
o Terra, io dormo; e chiudo nelle mie braccia ancora
la dipinta puppattola che di me nulla ignora
ma di me nulla dice a te che ho perso, o Vita.

Bambina ero così saggia e così pensosa
che in piccoletto spazio poco romor destai:
non mi hanno visto piangere mai, non m'han visto mai
ridere. Ombra leggera passai silenziosa,

non ancor donna forse, certo non più bambina:
e nella tomba angusta come letto d'infante
ah! non portai profumi, nè fior, nè guardinfante,
nè il primo specchio al quale l'amor di noi c' inchina.

Volli, lontan dall'ombra dei sepolcri profonda,
sospender quello specchio nell'orto ov'io passai:
vi pende, egli e rassembra frutto tra fronda e fronda
alto così che mano non lo dispicchi mai:

e veda egli tra li alberi verdi nel ciel sereno
l'astro mulièbre ei vegga s'arrotondar, sì come
non vide egli gonfiarsi tra 'l vel delle mie chiome
verso i futuri baci l'anfora del mio seno.

L'amante incorporea.

Quest'odor di oleandri è dolce tanto
che sembra un filtro. E tu mi baci, o Sera,
come un'amante timida e leggera
che senza corpo mi cammini accanto.

È Settembre codesto? È Primavera?
che dunque effonde un così molle incanto?
E il tuo, che lontano odo, è di rimpianto
pianto, o mia Giovinezza, o di preghiera?

Io non lo so. Nell'ombra odo tue rare
orme, il fruscìo di tue tepide ali
invisibil passante, o Primavera.

Sento il tuo bacio senza labbra, o Sera:
e dietro a me, pei taciti viali,
la Giovinezza mia piange col mare.

Strade native.

E noi cammineremo nel tardo crepuscolo soli,
soli, parlando rado, stringendoci rado vicino:
l'aria sarà di perla, il cielo parrà di rubino
alto, sul piano bigio, solcato dalli ultimi voli.

E sentiremo, lente, sui margini umidi, a stuoli,
cader le foglie; o stridere un carro da un campo vicino;
da qualche porta aperta vedremo brillar di rubino
una fiammata: e china qualch'ombra su neri paioli.

Umili vite, ah bene di me più felici, più molto
felici; e sempre sempre rimaste fra i taciti olivi
presso le dolci case, sottessi i bei colli solivi
che alle sommesse case promettono il mite raccolto.

Altre ombre vengon, vedi: discendono lente, con folto
carco di rami a spalle, le strade rupestri dei clivi:
ecco: e la via maestra li accoglie tra' suoi radi olivi
donde le rade case già occhieggian di un lume raccolto.

Strade nel tardo autunno dilette a percorrere allora!
Sai tu come più lungo indugi il crepuscolo ai piani,
come più solitarie da' lor campanili lontani
piangano le campane traverso il silenzio dell'ora?

Sai tu nell'ombra le ombre? Sai tu nella strada, che odora
di cose morte, il fiato che spande Novembre sui piani,
freddo e pur anche intriso di odori di fiori lontani,
fiori in Ottobre morti che pure profumano ancora?

Cammineremo lenti. Ed io ti dirò la mia vita
che tu non sai... La vita già presso all'autunno. Mi pare
ch'io ti potrò dir tutto, ch'io ti potrò meglio parlare
così senza vederti, per via già di ombre alte vestita.

Ch'io parlerò più sereno se le tue tenere dita
s'intreccieranno a queste mie mani dolenti. Mi pare
ch'io ti potrò dir tutto... Tu ascoltami senza parlare,
come s'io fossi un'ombra che parla da un'ombra infinita.

Non levar li occhi. Ascolta. Mi turbano troppo i tuoi occhi
che ancor l'amore accende, cui tenta i bei cigli la gioia:
per me la gioia è morta. Conviene l'amore che muoia
anche. Tu non guardarmi. Mi par che il tuo sguardo mi tocchi.

E non voglio io sentire riaccarezzarmi i ginocchi
dalla tua veste. Adesso io son come un'ombra. E la gioia
mi ucciderebbe forse. Ah tu non vorresti ch'io muoia:
tu non guardarmi. Lascia che tutto il mio pianto trabocchi.

Pianto che niun più seppe, che troppo già pesami ormai
sul faticato cuore. Chi seppe il mio pianto? Non tu
desiderata allora, nel tempo diletto che fu
de' nostri giovani anni, delli anni che non obliai.

Lunge tu fosti. E in altri giardini ti arriser rosai:
or non tu rose porta su l'ultima mia gioventù:
quello che non è più tu sai che non fu; che non fu
mai. Noi ci amammo un tempo? Bene è: non ci amammo noi mai.

Pure è soave ancora trovarci, al pendìo della vita.
Piacquemi assai l'autunno. Non è questo, autunno? Mi pare
ch'io ti potrò dir tutto. Tu ascoltami senza parlare,
come s'io fossi un'ombra che parla da un'ombra infinita.

E fa ch'io senta solo, a tratti, le piccole dita
tue di bambina ancora sulli occhi miei colmi d'amare
lagrime. E non parlare. Non puoi consolarmi. Mi pare
che la mia pena taccia. Ma non dirmi nulla. È la vita.

Lucilla.

Pel visconte di Châteaubriand.

Un odor di rosai morti da poco
è ancor nell'aria ove niun passo ha un'eco.
Oblìo, tu passi solo. Io vengo teco
per l'alta solitudine del loco.

Urne leggiadre all'ombra dei rosai
biancheggian, sole: un usignol si posa,
gorgheggia e fugge. Autunno a la sua sposa
fresca, la Sera, mormora: Verrai?

Ed ella viene, oh così dolce. Sfiora
lenta col lento vel tutte le cose:
e non reca nel grembo ella le rose
onde l'odor dai rosai morti odora?

Per la scala di marmo, a cui tranquilla
l'edera veste i balaústri snelli,
scende in aria di sogno, i bei capelli
biondi disciolti alli omeri, Lucilla.

Guarda anch'ella la Sera. Indi si avvia
verso una tacita urna. Oh! la gentile
forma, corrosa dal malor sottile,
sa che verso quell'urna è la sua via?

Altre figure paiono, coperte
come di un velo, dietro un verde vetro:
sorride su le lor labbra di spetro
l'ultima larva di un sorriso inerte.

Scendono i gradi lentamente anch'elle,
anch'elle van verso le tombe: e ognuna
legge il suo nome. A la nascente luna
chinan le fronti in altri tempi belle.

Pace, silenzio! E il freddo oblìo si avanza:
dice sommesso l'ultima parola:
Addio! Tutte ripetono. Una sola
lagrima, senza voce, in lontananza.

Male del desiderio.

E udisti tu da San Mercuriale
le campane suonare
a lungo nella sera:
e te giacente il male
del desiderio profondava in mare
cupo: e ti parve nel gran letto immota
di qualche solitudine remota
d'essere prigioniera.
Nè più vedresti il sole

nè udresti più parole
di viventi. Perduta. Eri perduta:
nè tacea l'aria delle
campane ancora: ancora
l'onda correa sonora
nella tua stanza muta,
onde guardavi accendersi le stelle.

Accendeva le sue stelle il lontano
cielo sul tuo martóro,
come occhi di fanciulle innamorate
cne si affaccino a cerule ringhiere.
Non così nelle sere
di quella dolce estate,
non così, sovra il piano
cui lambe il Serchio, il cielo era pur d'oro?
E seguivam, sott'essi
li alberi, accanto al fiume
le piccolette spume
che si frangean con murmuri sommessi?
Lontane omai, lontane
le belle sere. Tu giacevi sola
nel letto della stanza solitaria
e, come una parola
continua, nell'aria

udivi lamentarsi le campane
di San Mercuriale.
Anche, di un frullo d'ale
udivi a tratti il rombo in su' tuoi vetri:
e la Notte stendea lunghe, sui tetri
muri, ombre fosche: e t'inducea nel cuore
come un senso di morte e un folle orrore.

Oh quella sera! E nulla fu più triste
pel tuo già triste cuore:
e sapesti l'orrore
del cieco oblìo che ispira
come un desìo di morte:
e mi chiamasti forte
— sensi lontani miei, voi non la udiste —
e nel gran letto, immota,
come affondata in vôta
solitudine, indarno ahi mi chiamasti...
Voce non è che basti
per le notturne tenebre del cuore:
tu sapesti l'orrore
della morte, e il disìo. Tutto ti fu
nel cuor quell'ora: e ti dolesti amara-
-mente ch'io più non ti dicessi " Cara „
la bocca in sulla bocca:

e la tua gioventù
nel gran letto ducal stesse non tocca.
Balzasti all'alba. Udivi ancora, or sì
or no, tremarti entro le orecchie il rombo:
le membra eran di piombo
gravi — e pure il buon sangue ahi! non ne uscì
tutto? — E guardasti... Un'alba
fredda, solenne, scialba
cresceva... Quante albe ahi da quel dì
che fui lunge? Ti parve
per la piazzetta larve
andasser lente: a una, a due andare
verso la cattedrale
le vedesti... Pregare? Ah non pregare
tu più potevi. Il male
t'era nel sangue. Mi chiedevi, ignude
le braccia, il cuor da un'ansia affaticato,
mi offerivi la tua bocca che chiude
or la tristezza del nostro passato:
e le tue sparse chiome
ti ardean li omeri come
liste di fiamma ch'io non spegnerò
mai più... Suonavan squille ancora, or no
or sì... L'alba crescea sopra Forlì...

Or quella notte che tu mi scrivesti
è lunge, nell'oceano mortale
del Tempo. Insigne, San Mercurïale
sovrasta i giorni lieti e i giorni mesti,
come allora... Ove tu
sei ch'io non t'odo, ch'io non t'odo più?

" Spigo fiorito ".

Spigo fiorito, i tuoi ceruli mazzi intorno
vidi sospesi ai muri della quieta stanza
onde apparian più ceruli di te, nella distanza,
i bei lunati colli che abbandonava il giorno.

Il custode del chiostro, vecchio meditabondo,
ti avea raccolta a mazzi così, mèsse odorosa:
e godeva sentirti tacita in ogni cosa
come un respir lontano che gli inviasse il mondo.

Nè di donarti avaro era il pio vecchio: e alcuna
visitatrice forse or qualche ciocca serba:
e lascian elle aroma di cose antiche e d'erba
forse entro bianchi lini cari a una pelle bruna;

forse odorando un'arca dove una man sottile
cerca qual trina meglio spumi e biancheggi per la
curva delle falcate spalle o tra perla o perla
meglio secondi il cerchio del collo giovenile.

E tu fra lini e trine, su spalle e seni, ancora
forse il bel chiostro invidi, tacito, aperto a l'aria
o i toschi piani pensi dove più ricca svaria
la tua mèsse o più dolce sui toschi colli odora.

" Spigo „ scendendo cantano te le boscaioline;
te per le vie tranquille dicono forte. Esce
l'agil massaia e i grappoli dentro il canestro mesce
per odorarti meglio... Dalle porte vicine

si affaccian altre... " Spigo, spigo fiorito... „ Tanta
fu la raccolta?... Passa la tua fragranza, come
sciolga tra vecchi muri April giovani chiome;
sulle marmoree piazze la Primavera canta.

Alberi antichi.

Antichi alberi che l'autunno ardente
de' fumiganti suoi brividi assale,
voi ben sapete quale io torni: e quale
sogno mi stia, come un ricordo, in mente.

Biancheggian qui quelle che adolescente
Erme mirai custodi al bel viale
e in loro un riso al riso antico uguale
cerca la giovinetta anima assente.

Indarno, Erme, cercate. Ecco fruscìo
d'ombre pei solitari laberinti
ove la giovinetta anima rise.

L'ombre son elle delle spemi uccise:
pallide, coronate di giacinti:
tornano ai regni morti dell'oblìo.

Fôco non spento.

Dolce sul Valentino, quel cadere
del Dicembre, del giorno: un esil lume,
un impalpabil flutuar di piume
bianche, di taciturne ali leggere.

Come se le defunte Primavere,
risorgendo da' tuoi talami, o fiume,
sciogliessero di lor chiome il volume
memori ancor del liquido origliere.

E nell'anima mia su cui la nera
ombra già scende e il reo Decembre verna
tacitamente, quel divin tramonto

raccender parve le tue vampe, il pronto
tuo fôco, intatto pur sott'onda eterna,
o morto amor di morta Primavera.

Autunno regale.

Non ebbe il Sole mai dolcezza uguale
nè fulse il parco di più limpido oro:
sotto l'immarcescibile tesoro
tedïa l'ombra il mio piede mortale?

Sogna l'ombra passar qualche regale
pompa tra 'l suo porpureo decoro,
scender corteggi il nobile pianoro
che il rivo anima d'anima vocale?

Ombra, sogna. Non mai di più profondi
desii t'arse l'autunno e forse mai
non ti cerchiò di più fiammante zona:

onde, sotto la tua rossa corona,
tu che la morte al freddo verno avrai,
tu sogni ed ansi, come i moribondi.

La loggia.

Su la loggia deserta alto è l'intrigo
dei rossi rami; e sta sotto l'abbraccio
ella, come se quel porpureo laccio
fosse un castigo.

Bianca, di marmo. E il marmo è pur talvolta
d'una giallezza madida, sì come
guancial premuto dalle fredde chiome
d'una sepolta:

e il Tempo rabescò verdi parole
tra grado e grado; e ai balaústri snelli
crebber nel sonno pallidi capelli
di vetriole.

Autunno fuma languido sott'essa
maravigliosamente addormentato:
e il mare è calmo, come un cuor placato
d'una promessa:

tanto calmo che sembrano le vele
posar leggere, come nubi: e pare
che il mar sia cielo e il ciel sia mare: un mare
sparso di vele.

Autunno, è questo il tuo ultimo spirto,
questo che esala l'aria d'argento:
questo che reca a l'alta loggia il vento
odor di mirto?

Odor di dalie un dì fiorite dai
vasi di marmo: odor di rose, odore
di non so qual misterioso fiore
morto, che amai?

o non delli antichi anni essa è fragranza
quand'io salivo a' tuoi rigidi steli,
loggia, e guardavo accendersi nei cieli
la mia speranza?

Quando per questi gradi udìa carezza
di passi: tu che ad incontrarmi uscivi,
o in questi nata, o in quai dormente clivi
mia fanciullezza?

L'Autunno allora anche sognava ai piani
ma non com'oggi sconsolato. Era
come uno specchio della Primavera
nelle sue mani:

nè salian l'ombre in vortici sì spessi
verso la loggia, nè vedea sì triste
lume di stelle, or sì or no traviste
dentro i cipressi.

Poi molti autunni volsero, di tanti
vespri gravando in su la loggia il peso:
molti roghi fiorir via per l'acceso
cielo amaranti:

ed io qui venni, e ben tu m'eri a fianco
o Giovinezza: e sulla fronte e sulla
bocca io sentivo il tuo vel di fanciulla
leggero e bianco,

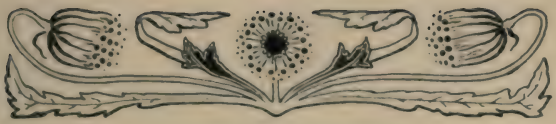
sfiorarmi a tratti: e salivam per queste
scale, tra i bussi, e la marmorea spira
fremer parea come una immensa lira
per la tua veste.

Malinconicamente oggi sogguardi
a tratti: a tratti tacita ristai...
Ah! ben tu sai che il Tempo fugge: sai
ben ch'ora è tardi:

e tra non molto ti vedrò sparire
tra i gialli bussi, con tuo piè mortale
scendendo quelle che già fur le scale
de l'avvenire.

E solo io guarderò gravar l'intrigo
de' rossi rami: e nel porpureo laccio
giacer la loggia, come se l'abbraccio
fosse un castigo:

vedrò l'Autunno vaporar, sognare
sogni d'amante tenero e fedele:
e il ciel, sparso di nubi, il mar di vele
candide ombrare.



Il musico.

—

Possente anima schiusa
nei pallidi settentrïoni
e per l'impero dei suoni
alli orizzonti diffusa:

anima immensa che l'orme
tutte dei suoni hai calcato
passando con impeto alato
sul pigro mondo che dorme:

che tutte l'orme hai sapute;
le melodie della morte
schiudenti alle anime porte
per mille ostacoli mute:

quelle che la Primavera
suscita nelli aspettanti
cuori, che balzan fragranti
fuor della tomba leggera

di aprili che furono: quelle
che evócano gioie quasi ebre;
quelle che nelle tenébre
si chiamano come sorelle

perdute; quelle che sono
rivelatrici d'amore
oltre l'umano e il dolore
dicon come un divin dono:

anima a cui tutti i cuori
come a sorella si volsero
poi che in lor cavo raccolsero
i tuoi segreti canori:

tu che con freddi stromenti
— archi a cui vibra nel legno
qualche ricordo del regno
delle foreste, dei venti;

ottoni lucidi, pari
a raggi chiusi in metalli,
attorti come coralli,
come conchiglie dei mari —

anima che con difformi
stromenti guidasti pér mondi
più d'ogni mare profondi
d'ogni foresta più enormi;

anima sinfonïale,
anima eroica, eretta
come suprema vedetta
del desiderio mortale:

te, sia che segua Sigfrido
l'uccello della foresta,
o la Walchiria ridesta
liberi al sole il suo grido;

o nella funebre rotta
verso un oceano lontano
odasi pianger Tristano
sopra la morte d'Isotta;

o sovra il candido augello
navighi il bel cavaliere
o passi con vele nere
l'irraggiungibil vascello;

o nel crepuscolo crolli
l'epopea degli Dei sacri
o la pia vergine lacrimi
sulli umani ardor folli;

te — del tuo mondo sublime
qual si sia forma ritorni
alle pigre anime, ai giorni
freddi, alle pallide rime —

te di sommesso stupore
sempre proseguiremo,
battendo l'esile remo
dietro le magiche prore

tue: nella magica scìa
onde segnasti quel mare
dell'Ideale, che pare
Suono, che par Poesia.

L'eroe.

—

« *Nel ventesimo anniversario della morte* ».

Dorme Ei nell'isola fiera
solo tra il mare e il granito:
garrisce sull'infinito
oceano la sua bandiera.

La sua bandiera che vide
una vermiglia legione
splender da Quarto a Digione
sola al vento umido stride.

Passano li anni, sì come
ombre sul sonno rupestre:
già di ventenni ginestre
Giugno fiorì le sue chiome:

ma l'alta tomba non dôma
indarno il Tempo minaccia:
eterna, ha un'altra di faccia
eternità. Guarda Roma.

Dorme ei nell'isola oscura
che del suo nome balena:
quando la lotta fu piena
e la vendemmia matura,

trasse al riposo ivi: ed ivi
visse solitariamente
e in un tramonto clemente
sparve dal tedio dei vivi.

Or, sovra il cupo lentisco
che orla il ferrigno scoglio,
l'Eroe che a sè disse: Voglio
e disse agli altri: Obbedisco,

ancor gigante si drizza:
fissa un istante sul mare:
Roma? Si volge. Gli appare
lungi la costa di Nizza,

ah non più sua... Ma una ruga
più gli si scava sul viso,
se il leönino occhio fiso
li orizzonti ultimi fruga.

Ode di là verso Pola
come un respiro che monti;
sul mare senza tramonti
vede la donna ch'è sola

a lutto e tende le mani
verso la patria nel vento:
sotto le balze di Trento
ridendo gli itali piani.

Chiostro di Santa Croce.

« Ci-gît une femme qui fut tendrement aimée ».

Il chiostro solitario di Santa Croce che vide,
Ebe, la tua bellezza in quel mattino... Quale
aroma di morte, qual fáscino di morte per ogni viale
era? Sì dolce dunque la Morte ride?

Ride di candidi marmi, di snelli portici, di
pallidi fiori? Mite era quel ciel d'aprile:
si allineavan mute le tombe obliate, tra file
di verde... E tu dicesti: Dolce dev'esser qui

dormire... Io non lo dissi. Qua dormono li avi che il mio
nome iterâro... Dormono, di Fiorenza pensosi:
sognano il Serchio e l'Arno cortesi di freschi riposi
a lor vivi... Per loro ebbe il nepote oblìo.

Che è? dicesti. Il passo fermammo. La lapide omai
era corrosa alli orli, ma non però cancellata.
" Qui giace una donna che teneramente fu amata „
dicea. Niun nome. Il nome, Morte, tu sola sai.

Ebe, e tu ben ricordi? Noi guardavamo silenti
pieni di riverenza, in tenerezza assorti:
anima amata, antica anima che or erri tra i morti,
tu quanto ancor rimpianto spiri pel mondo, senti?

Passan di qui li amanti, invidiando. Si arresta
chi del suo dolce amore orbo rimase: e dice:
Triste non è la morte, se all'ombre scendendo Euridice,
al superstite amante lasciò sua traccia mesta.

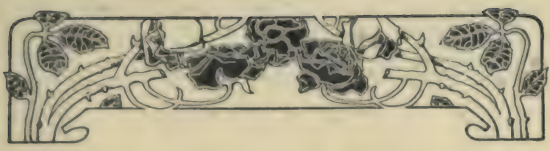
Teneramente amata! Colui che ti amò dove posa?
Chi fu, chi fosti? Quale era la tua favella?
Per esser tanto amata, amata oltre il fato, eri bella
tu sposa o amante allora, oggi dormente annosa?

E buona e dolce fosti, se teneramente ei ti amò,
povera ignota amante non obliata... Ahi quanto
pianto ei versò qui presso? Non sembra di udire il suo pianto,
Ebe, che il vento rechi leggero, or sì, or no?

Dormi, bellezza ignota, nel tacito chiostro. Con ale
leggere il Tempo passa lungo i viali, e veste
d'oblìo le tombe tutte. Tra queste tu sola, tra queste
inobliabil posi. Sola non sei mortale.

Vive oltre morte Amore. Amore che impresse sull'urna
tua così pio suggello non infrangibil mai...
Dormi: fin che un amante qui erri, qui sosti, vivrai
tu, dolce amata, tu, anima taciturna...

Ebe, ricordi ancora? Il fresco mattino, l'effusa
serenità sul piccolo cimitero,
ove, pensosa in atti, gittando alle spalle il vel nero,
passa la Morte in bianco péplo come una Musa?



Sera sull'Adriatico.

Tu che soffristi avrai pace, cuor mio,
chè mutan li anni come al vento l'onde:
e i presenti e i passati lutti fonde
in gran silenzio il vespro dell'oblìo.

Quelle a cui navigasti isole bionde
tacite sovra mare solatìo,
cui Giovinezza rinfiorava in pio
riso di verde le tranquille sponde,

tutte son lungi. E più non ami. Adesso
come sul'Adriatico pensoso
su te la Notte taciturna viene:

nè cantar odi canti di sirene,
poi che il mar posa: e il vitreo riposo
quel ti ricorda che ti fu promesso.

Terme di Caracalla.

O sacro ciel di Roma, quale desìo mi tiene
de' tuoi sorrisi radi tra le alte nubi sole?
Quale rimpianto dèsti nel cuore egro, cui duole
indefinito sogno d'indefinito bene?

Svariavano alte ombre su le rugginee mura
tacite: e sul suolo arso di sua lapidea gloria:
indi a tratti tra l'ombre, dolce ne la memoria,
una fascia d'azzurro ridea lucida e pura.

E grandeggiavan cupe, attingendo le due
zone, l'azzurro e il grigio, nel silenzio che dove
dorme un passato il cielo sacro di Roma piove
grandeggiavan le mura, o Caracalla, tue.

Or dove siete voi ch'ivi con me veniste
nel pomeriggio antico svariato di oscuri
veli e di lembi azzurri? Voi nei marzi venturi
quand' io non torni, ancora ricorderete il triste

compagno che a voi presso pur di tra la dolcezza
amichevol dell'ora pensò la lontananza
d'ogni suo sogno, il folle vol d'ogni sua speranza
e meditò che il tempo tutti i ricordi spezza?

Quanto errammo quei luoghi? Leggiadramente assorta
voi guardavate ed era nel vostro sguardo quasi
la carezza vocale che avean le vostre frasi,
la vostra voce viva dentro quell'ombra morta.

" Io saprò la tristezza delle passate cose,
l'oblìo saprò, vi dissi „... Rapide intanto o lente
passavan nubi verso il ponente. Il ponente
si velava: svelavansi, come da radiose

freccie trafitti, i nobili colli della Sabina
lontanamente: e quanto più il grigio urgeva, tanto
più folgoravan elli, ceruli d'amianto,
e le Terme sognavano in lor chiusa rovina.

Niun passo a noi d'accanto. Solo, iterato, il nostro
passo suonava sulle pietre e i musaici infranti:
eravam soli, nani tra quelle ombre giganti,
vivi in quell'erma pace di sepolcro o di chiostro.

Solo qualche ramarro saettava tra' rari
cespi: e volavan corvi, crocidando, nell'alto:
e le nubi fuggivano sul chiostro di basalto
infoscando le cupe ombre dei tepidari.

O sacro ciel di Roma e sapeva io di quale
sogno il mio cuore ardesse? Io non sapea. Sentii
l'egro mio cuor cerchiato d'una fascia d'oblii,
d'un volo di silenzii, senza disii, mortale.

Solo il senso di sfarmi nella quiete, nella
taciturna grandezza di quelle ombre, tra chioma
e chioma della Morte contemplando su Roma
accendersi un tramonto lucido, a stella, a stella

Amori defunti.

Defunti amori che siete
come un aroma soavi;
e come un incubo gravi
sull'anima vi assidete:

amori defunti, cose
morte in sentieri già corsi,
vigili come rimorsi,
come rimpianti pensose;

donne cui seguì nell'ombra
amara la mia gioventù
— questa io già guardo laggiù
svanir nella notte ingombra;

amori, non tutti forse io
vi rivedrò, quando muoia,
crescendo l'ultima gioia
accanto all'ultimo oblìo?

Presso ad entrar nel silenzio
ove non sonan parole
ai campi che non viole
ma odora il fior de l'assenzio,

presso a mescer la mia
polve alla polvere immensa
che infaticabile adensa
il Tempo sull'umana via;

sentirò io sulla faccia
una carezza passare,
una fragranza di care
labbra, di tepide braccia,

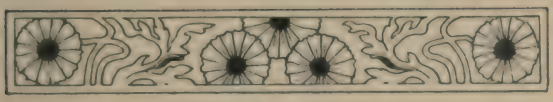
teneramente, come
in vita forse non era
e un fiato di Primavera
respirerò tra le chiome?

Ah ma fra tutte, non forse
una più d'altre leggera,
— chioma che forse fu nera,
man che fu bianca, forse —

io sentirò? Sarà quella
che non conobbi, che amai
senza trovarla, nè mai
cercarla: come sorella

ignota; quella raggiante
forma di donna, che all'ore
in cui si annuncia l'amore
rise nel cuor de l'infante:

quella per cui m'era caro
slanciarmi verso la vita,
per cui di averla compita
meno sarebbemi amaro.



L'isola del passato.

Ricordi tu la dolce isola? Bene
io la rividi e tutto era immutato:
le cerule acque del tempo passato
rodeano ancor le barche alle catene.

Ancor pendean sovra l'abisso, chiome
di ninfe emerse, i gelsomini; ancora
l'aura che già d'aure d'autunno odora
dicea tra i fior, come un respiro, un nome.

Scesi, solo. Il passato era tra quelli
alberi scarni, e su quel greto, in pace:
piccolo infante, cui nell'acqua piace
spiar la scìa dei penduli capelli.

E mi guardò, non mi sorrise. Io
gli parvi ignoto; e richinato all'onda
ricontemplò la sua cesaria bionde
già faticata dal decenne oblìo.

Sceso, entrai nella chiesa. Era deserta,
di quanta pace solitaria empita!
Niuna traccia di vita: unica vita,
l'acqua battea presso la porta aperta.

Tu più non c'eri: e un noto riso, e un noto
passo, e un noto fruscìo, cari d'allora,
più non udivo: udìa solo di fuora
cantar li uccelli, presso; e, più remoto,

qualche tonfo di remo. Indi sul mio
capo suonar campane a mezzogiorno,
come quel giorno, ah sì, come quel giorno,
allor " Coraggio! „ ora dicendo " Addio! „

E quell'addio mi rattristò. Nel fondo
del mio cuore la cupa ombra si stese:
il bel sogno sognato, il bel paese
cercato invano alli angoli del mondo

non eran questi più. Questi il passato
luoghi tenea di sua calma diffusi,
e in sua man come in urna erano chiusi
i dì che forse tu mi avresti amato.

Ridisciolsi la barca. A onde, a onde,
le campane morìan verso il villaggio,
e quel suono parea voce di Saggio
ammoniente vanità profonde.

La turchese morta.

Quella che ti brillò presso la fede
cerula gemma, vedila, si è spenta:
pari a pupilla che riaddormenta
la Morte: e ancor contempla e più non vede.

Viva, chiedea la tua carezza. Or chiede
qual tuo conforto alla sua morte lenta?
Piacqueti azzurra prima. Or no: diventa
verde: speranza che non ha più fede.

Gittala tu. Nel conscio vasello
tomba di gemme, e tu gitta lontano
questa turchina pallida che muore.

Preludio al dì che come un vecchio anello
non più diletto, t'uscirà di mano
la fredda pietra del mio morto cuore.

Gioia di vivere.

Divina gioia di vivere che noi sentimmo talvolta
balzar, porpureo fiore, su da le nostre vene,
come un'ebbrezza limpida o un lucido sogno che viene
da qualche antica umana felicità sepolta:

da qualche antica vita vissuta più libera, più
forte, in qual dolce luogo che ne fuggìa dal guardo?
Arde l'ebbrezza, agita il sangue già frigido e tardo,
riavvicina a noi sua coppa la Gioventù...

Dove sentimmo questo? Fu un'alba di maggio, scendendo
bianco-vestita un'Ebe lungo ridenti clivi
verdi, tra arborei murmuri, tra liquidi canti di rivi,
e la sua bionda chioma tra cupi abeti ardendo?

Era un tramonto d'autunno? Di canti vendemmïali
l'ubere conca udendo rïecheggiare e i cori
balzar pei greppi, come di chiome, disciolte tra i fiori,
riccioli effusi sopra digradanti guanciali?

Divina ebbrezza di vivere! Ella ci tenne un istante
e fu così soave che non la vince oblìo;
rise coll'ebro riso di una promessa, col pio
sguardo di una raggiunta voluttuosa amante:

si appese al nostro braccio come un'amante, ci effuse
l'alito de' suoi labbri su l'anelante bocca,
svelò la sua bellezza, in cui, come in urna non tocca,
le voluttà del mondo tutte dormivan chiuse.

Dopo tanti anni ancora ne resta nel cuore la traccia;
tutto disparve: l'uomo scende la via; rimira
lungi il cammin vestito di sole, ver l'ombra sospira,
verso i perduti beni tende a l'addio le braccia.

Balza il ricordo a un tratto, s'illumina come baleno...
Ah Gioventù! Divina gioia quel dì goduta;
l'ombra al ricordo intorno non è più nè fredda nè muta;
or dove andaste, o sonni pii sovra un bianco seno?

Caccie iterate lungo il mare d'autunno, sui lidi
aridi, dove i pini gradan serrati, a schiere:
sulle paludi gialle che radon le folaghe nere
e varcano i germani verdi con rauchi stridi:

corse lunghesso i greti, traverso le lande, per greppi
noti ai vent'anni, ardenti muscoli pronti all'ira,
gioia di franche cose... Colui che vi perde sospira,
gode a membrarvi. " Io dunque ben queste gioie seppi? „

Non fu la vita indarno spesa. Nell'ombra che attende
scende volenteroso. Seguonlo di lontano
tutte le antiche gioie. Il dileguante con mano
ferma saluta: pago l'ultima china scende.

La danzatrice dell'ombra.

Un geloso ricordo salvò dai giorni vandali
i miei piccoli sandali, i ricamati sandali
usi al bianco tepore del mio piè d'alabastro:
ed ei che amò discioglierne — oh! dolci sere! — il nastro
serico, da' miei piccoli piè per la danza nati,
or sulla coltre funebre d'ultimi fior gravati,
ei li contempla adesso e piange e pensa quando
scioglieva egli i tuoi lacci, nastro, che rinserrando
la mia viva caviglia di lor trame leggere
cresceangli il desiderio ritardando il piacere.

Voluttuose tracce di tutto quel ch'io fui,
prima che me Perséfone chiamasse ai regni bui
dove la Primavera non spande chiome ai venti:
voluttuose traccie ch'io lasciai tra i viventi,
come se ancor mi fosse ahi! troppo amaro, il mondo
piccolo piè ritrarre dai belli orti del móndo.

Or vado per le strade taciturne dell'Ade
su cui cade una pioggia rada — non son rugiade
dei viventi le lagrime? Sandali, e non più mano
d'amante or dal mio piede vi può sciogliere; e in vano
lassù nel dolce mondo ei vi carezza ancora.
Sovra il mio freddo piede non posso io come allora
sentir delle sue labbra il tepore, sentire
il tepor delle labbra dolcemente salire,
fin dove in sul rotondo arco de' bei ginocchi
la voluttà del labbro frena il desìo delli occhi.

Or vado per le strade taciturne. Tra poco
forse — io son tanto stanca, così deserto è il loco —
riposerò sul margine dalla trista ombra il mio
corpo, chiamando a bassa voce il fratello Oblìo;
e allor sovra i miei piccoli piè che danzaron tanto
la terra ove han danzato peserà come un manto.

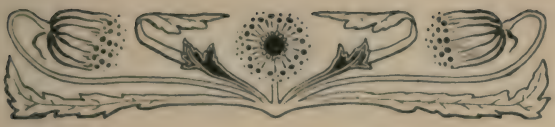
La carezza.

Io le stringevo — oh! dolcezza! — la vita:
ella molceva i miei capelli, a fiore:
parea che tutto il sangue del suo cuore
le si effondesse per le molli dita.

Io ne sentivo il tepor lento, uguale,
continuo, fluirmi entro le chiome
come un mistero di dolcezza, come
tangibilmente: un olio essenziale.

“ Segui „ io pensava. Io non sapea di alcuna
cosa in quell’ora. Io non avea passato:
udivo intento il ritmo del suo fiato,
vedevo su le tempia ad una ad una

pulsar le vene: e sempre, sempre, ancora,
le si effondeva per le molli dita,
come da immedicabile ferita,
il buon sangue che scalda e che ristora.



Il fanciullo Febbraio.

Febbraio, fanciullo smarrito
col capo tra nevi, coi piedi
tra fiori, che piangi, che vedi
fornito

il tacito verno, nè ardisci
la bella dormente destare:
Febbraio le nuvole chiare
che ordisci,

i grigi silenzi che trami,
i palpiti primi che metti
sui clivi, sulli alti rametti
dei rami,

il soffio che tra pietra e pietra
risvegli nel vespro che indugia
— ei canta su molli minugia
di cetra —

il fascino lene che d'ogni
ambigua tua forma si esala
— è aprile che scende la scala
dei sogni? —

Febbraio, chi dunque non gode?
Di quello che ancora non fu,
di quello che già non è più,
custode,

tu ridi, tu piangi per essi:
e sia che tu faccia sul mare
tra colli d'ulivi tremare
cipressi;

o sia che la fronte sorrisa
da un vago mister di passato
ti senta io sull'Arno, tra 'l fiato
di Pisa;

Febbraio, pei sogni che stretti
di contro al tuo petto tu incuori,
pei germi che annunzi, pei fiori
che aspetti,

io t'amo, Febbraio: se bene
non so qual dolcezza mi hai franto...
— O cuore, che pensi? che pianto
ti viene? —

se bene l'amor ch'io sognai
ponesti dentr'urna non tocca,
chiudendo silenzio la bocca
che amai.

Un Natale.

Penso un Natale della fanciullezza:
per che virtù dall'ombre dissepolto?
Vedo tra i cari visi uno più molto
caro: una mano a carezzarmi avvezza.

Dove, in qual colle, i bei rami d'ulivo
del presepio ricrebbero? Mi pare
ch'io li rivedo penduli sul mare
da lor clivi nativi. Il clivo è vivo

nel mio pensiero, come le persone
di quel tempo e le cose e le parole:
un ricordo così pieno di sole
che l'alta loggia se ne fa corone.

Sol di decembre sul mare velato:
un angelico mar come d'argento:
treman li agrumi nei giardini, al vento,
l'aroma ha il ritmo tepido d'un fiato.

Quel giorno è morto: come li altri è morto:
e ancor sul colle ondeggiano li ulivi,
e ancor li agrumi odorano, nei vivi
soffi del vento, in questo orto, in quell'orto:

ancora il sole di decembre tepe
sull'angelico mare: e in mente ancora
il dolce viso mi si ricolora,
mi riodora l'antico presèpe.

Il tesoro.

—

Le tue speranze, il bel sogno che amai,
cadderò in fiume rapido sonoro:
traluce dalle cupe acque il tesoro
ma nè attingerlo io so: nè tu lo sai.

Nè tu che scendi d'ubere pianoro,
fiume, al deserto de' tardi anni, mai
le sue speranze, il mio sogno, potrai
rendere al sole del mattin canoro.

Troppo, Amica, le tue mani fur pronte
a schiudersi sul cheto argine. Ora
tiene sogno e speranze il buio fondo.

E solo a tratti lampeggiarne il biondo
oro vediamo: e v'ondular talora
l'ombra reclina della nostra fronte.

I cinquantamila rosai dell'*Achilleion*.

Nella pace che non sarà più mai
turbata — intorno il verde Ionio riposa —
le monache con man religiosa
mondan li innumerevoli rosai.

Tacite: e alcuna drizza con le dita
le rose incline nel disìo di quella
che parve rosa e fu recisa anch'ella:
odora un'altra; un'altra álacre incìta.

Mondano, colgon la fragrante messe,
tacite, con le mani rituali:
non turbano i viali i passi uguali;
sostano tra i filari elle, lungh'esse

le siepi, a la leggiadra opera assorte;
stridono le cesoie agili, come
tagliasser chiome di novizie, chiome
nate pei baci, omai sacre alla morte.

Innumeri le rose: ogni spalliera
è fiorita: sì grande è la fiorita,
che balzan cento dove una è ferita:
tutto, sotto ogni mano, è Primavera.

Innumeri: color d'alba: colore
di croco: effuse di neve o di sangue:
queste pallide come bocca esangue,
quelle vermiglie come schietto cuore.

Innumeri: ridenti, addolorate:
cosparse alcune di rugiada: arse
altre per un disìo cupo che sparse
intorno a loro la defunta Estate.

Indi, raccolte sul remoto altare,
esse che carezzò la regal mano
mentre fu viva, effonderanno piano
l'anima pura fra la terra e il mare:

pregheran per la morta Imperatrice,
per il Poeta ch'ella predilesse:
inesauribil, pia, pallida messe,
caduta anch'essa e di cader felice.

E le cesoie stridono. Tra i neri
mirti passan le bianche operatrici:
il sol che tarda all'ultime pendici
mette nell'aria un tremolìo di ceri.

E passano pensando Elisabetta
errante tra le statue pensose:
passano le custodi delle rose
bianche sotto la nivea cornetta:

pensano l'orto in certe sere, intrise
di un pallore di luna: in certe sere
che di cinquantamila primavere
mirabilmente parvero sorrise;

quando come un divino incantamento
teneva il mare e si effondea sull'orto:
pensano ch'Ella è morta e ch'Egli è morto,
guardan le rose tremare nel vento.

Colui che tu amasti.

Colui che tu amasti è lontano:
più lungi che se fosse morto,
che se lo accogliesse qual porto
più lungi è sul vasto oceano...
Colui che tu amasti è lontano.

Colui che tu amasti non torna.
Dal dì ch'ei ti perse, non giorno
passò ch'ei sperasse un ritorno
nell'ombra che mai non aggiorna...
Colui che tu amasti non torna.

Nè tu più la voce ne udrai
se pure ei chiamasse da lunge:

chè voce di pianto non giunge
a te che alcun pianto non sai:
nè tu più la voce ne udrai.

E il cupo silenzio lo inghiotte.
Tu senti: tu sciogli le chiome,
pensando ch'ei disse il tuo nome
tra quelle, nell'ultima notte:
e il cupo silenzio lo inghiotte.

Tu pensi quell'ultima sera
lontana: tu sogni che ancora
ei torni al tuo petto, che odora
il sangue della Primavera...
Tu pensi quell'ultima sera.

Ma nulla potrebbe tornare
di quello che ucciso già fu:
ma nulla ritorna mai più
dai porti dell'ultimo mare.
Ma nulla potrebbe tornare.

Colui che tu amasti è lontano:
più lungi che se fosse morto,
che se lo accogliesse qual porto
più lungi è sul vasto oceáno...
Colui che tu amasti è lontano.

Ombra di giovinezza.

Ecco, io ti vedo. Erri tu questi viali che han viste
l'ore passarti lente su la giovenil fronte:
sosti tra i cupi abeti, intendi al susurro di un fonte
come pur fossi vivo: nè sei, nè sembri triste.

Grave: un tramonto vedi, di quelli che amasti, sul parco
volger sanguigni veli contro un suo cerchio d'oro:
chino laggiù discerni, sui solchi fumanti, il lavoro
delle seminagioni: miri sui monti, in arco,

un palpitare di stelle, diffuso, continuo, come
respir di luce. Guardi. L'ombra tua grave pare
si piaccia ancor di questo spettacolo familïare:
ecco: ed il picciol lago spia tra ancor verdi chiome

di salci; e pendon elle: nella sua chiostra balena
egli di raggi.... Vedi, tacita ombra, vedi?
Aceri rossi e faggi gialli ti stendono ai piedi
porpora ed ôr: la mèsse che Autunno falcia è piena.

Divina mèsse! Quale più nobil vedesti cadere?
Non giù ne li orti oscuri... Deh qui rimani, amico:
non par tornato Autunno da qualche reame più aprico,
ove la sua tristezza si venò di piacere?

Ah! tu non m'odi... E quali tu forme dilette persegui?
quelle che non giungesti nella fuggente vita?
la Giovinezza ancora di là dei cancelli t'invita
verso più vasto mondo. Ti dicon l'acque: Segui...

Odi? Ah non odi! Altre acque bevesti? Bevesti le infide
acque d'oblìo? Non bere, non obliar... Rimani...
Oggi non dêi partirti dai luoghi che amasti... Domani
tu partirai... Non vedi come Novembre ride?

Tendono a te le braccia le cose dilette. Li abeti
guardan diritti, assorti, l'ombra tua lieve... Or sì
or no vengon campane da Cuneo: da Mondovì
forse rispondon... L'acque cantano tra i canneti.

Un dàino balza... Amasti tu i belli inquïeti animali...
Un grisantemo odora: ben tu li avesti cari...
Rimani. Udresti certo men timide péste, più amari
odori entro i viali dei cupi orti immortali...

Resta. Non vuoi parlare con me? Riparlare di care
ore, di dolci sogni, di visïoni leggiadre?
Resta; da l'alta soglia ti tende le braccia tua madre,
ancor di te deserta... Ah! tu non vuoi restare?

Nieghi col capo, muto. E triste non sembri, e non sei:
il nostro vano errore forse compiangi. Franco
d'ogni desìo tu calchi — sì dolce è Novembre — con stanco
piede le labili orme; dici: O vent'anni miei!

Mormoran l'acque: pare che l'abetaia risponda
al tuo respir... Null'altro... Passi. E il tramonto langue.
Spengon lor oro i faggi e li aceri aggelan lor sangue:
tacquero le campane nella calma profonda.

NOTTI PROVINCIALI

I. — Violetta.

Il teatro è finito. Ella rincasa. Sono
tutte le logge aperte alla notte d'aprile:
tepe sopra i viali l'aria primaverile,
recando a tratti, o pare, come un'onda di suono.

Primavera! Ella schiude sul suo sen la mantiglia....
Ha caldo... Che il suo sangue rifiorisca, le pare;
passa per i viali che la città sul mare
protende... E il sen le odora sempre di vainiglia.

È odor di vainiglia che il vento reca? Ella
portò quel mazzo in palco, per respirarlo, in tanto
che le fremea nel cuore l'amor lo schianto e il canto
di Violetta. Adesso sa che la vita è bella...

Amare, essere amata... Respirare fragranza
di fiori, inebriarsene... La città solitaria
or le preme sull'anima. È nell'april, nell'aria,
come diffuso un folle sogno, senza speranza.

Nulla, non avrà nulla. Ella non saprà mai
la passione; e i tristi anni non son lontani:
ed ecco ella misura che già per le sue mani
si fan larghi li anelli. Ella già sente omai

le sue chiome più rade farsi... Oh! le belle chiome
che Violetta sciolse. Non esalaron esse,
pur già preda alla morte, un tepor di promesse?
Ed ei tra quelle chiome non ha detto il suo nome?

Amare, essere amata! Ella non lo saprà
mai; la notte d'aprile sta sulle logge aperte...
Il mare alita appena. Lungo le vie deserte
orme rade di passi. La piccola città

dorme all'aprile. Ed ella tra poco, avrà daccanto
nel pigro letto il vecchio marito! Oh! i baci, i baci
freddi! E non poter mai dire " Come mi piaci! „
e le carezze stanche che l'avvolgon di un manto

gelido! Oh! respirare dalla loggia fiorita
l'odor dei gelsomini, almeno... Ah! no! Bisogna
chiudere i vetri, ei dice. Ella non chiude. Sogna
ancor così, con lenti i capelli, vestita

di un suo bianco mantello, sogna dinanzi al mare
inerte... Di morire sogna perchè non fu
amata... Oh! Violetta! Sogna e guarda laggiù
sovra altre logge aperte crescer l'alba lunare.

II. — Faraone.

Poi che giocò tutta la notte, egli esce:
l'alba non anche i bei picchi apuani
dorò: ma pei cerulei lontani
par che imbianchin le stelle: e il vento cresce.

Vento di mare. Ei sa quella sua pura
carezza: sa, sotto li arborei groppi
dei pini, il vento: sa li ebri galoppi
respiranti la luce e la frescura.

Ecco: lo riafferra un desiderio
salubre. Ma non è l'alba puranco:
a pena a pena qualche astro è più bianco,
come per un lontano refrigerio.

Che fece egli fin ora? Ode in disparte
ancor le voci, e i volti vede: rosi
dall'ansia, cupi, ilari, dolorosi,
pallidi, accesi, e fissi sulle carte

tutti con una torbida speranza.
Anch'ei giocò. Perdè. Chi l'ha chiamato
dal passato? Rivede egli il passato:
sotto un montano pergolato in danza

vede, come quel giorno, una innocente
giovinetta che l'ama e che lo aspetta:
povera sorridente giovinetta,
domani non sarà più sorridente.

Ei che farà domani? Ah ma il domani
ecco, è già oggi. Ancor l'alba non spunta
ma già la Notte in sua veste trapunta
par che si affretti a válichi lontani.

Ei non ha più speranze. Ei deve... Quanto?
Molto. Non ha. Questa è la fine, omai:
anche la mamma che non seppe mai
nulla, saprà. Ma non la salva il pianto.

Povera mamma! Pure è sui viali
come una pace... Qualche carro lento
passa... Un fanale è spento: un altro è spento.
L'alba è vicina: spengono i fanali.

Si vada. Ecco la via, lunga, percorsa
oh! quante volte con il reggimento;
squillavan trombe al vento. Ora nel vento
tutto tace. Ei si avvia. Guarda in ciel l'Orsa

spegnersi, anch'essa. Quel bianco che appare
laggiù tra i nereggianti alberi? Bene
egli sa; di laggiù l'alito viene,
umido, salso, salubre, dal mare.

Egli andrà fin laggiù. Lungi le sale
torve, lungi le febbri acri. Gli pare
che nella immensa sanità del mare
ei placherà la sua febre mortale.

Ah! Ma il pensiero più e più martella...
Come pagare? Troppo egli ha perduto;
non può: con atto ancora irresoluto
tenta la guardia della rivoltella.

Il mare, il mare! Rivederlo, almeno:
risentire quel puro alito sano;
ecco, e più brilla quanto è men lontano
e ride come un bianco arcobaleno.

Forse ch'ei giacerà presso la queta
onda che l'alba gonfia? Ancora, ancora
pochi passi... Ecco il lido! Ecco l'aurora:
fremono i pini nella gran pineta.

Apre la guardia della rivoltella
egli. Bei venticinque anni morrete?...
Vede un fanciul che gitta una sua rete
in mare, e canta. Ah! pur la vita è bella!

E a poco a poco un impeto, più vivo
d'ogni ragione, gli conquista il cuore:
giovane e sano non si muor. Chi muore?
E dal molo, ecco, libera all'abbrivo,

gonfie le grandi vele, una paranza
salpa... Imitarla! Anch'egli, anch'egli! Il treno
è tra un'ora. Tra quattro, ampio il Tirreno
rischiumerà sotto la sua speranza.

E quel che parve disperazione
o Gioventù, le tue fiamme chimeriche
brucino: verso le felici Americhe
o piroscafo, su, poggia il timone.

Giovane, va. Sacra è la vita. Apprendi:
più che un debito d'oro essa ti sia
sacra. Va, grande il mondo, ampia la via;
più nobil meta attingerai, se intendi.

Vivi: il lavoro, il pio lavoro umano
t'apre le braccia. Se una patria perdi
altre patrie vedrai, lande più verdi
ov'uom più può quanto più salda ha mano.

Non la vita per poco oro è fornita
fin che integra hai la mente e membra sane:
quei che partito te diran domane
inonesto, errano. Hai dritto alla tua vita.

Contro te, contro tutti, alto è il diritto
della vita. Inonesto unico è l'oro:
e tu apprendi a domarlo. Opra. Il lavoro
ti farà mondo di qual sia delitto.

Giovine va: sotto la snella prora
spumeggin l'onde: e il vento altomarino
ti batta in volto: e sia come un divino
segno del mondo che ti rinnamora.

III. — Primo peccato.

Ed ella veglia taciturnamente
nella casa onde niun lume traspare.
Veglia, aspettando, e già quasi le pare
sentirsi un bacio sulle labbra, ardente.

Beppe partì. Lo vide ella salire
in treno: era di sera; accomodarsi
nel suo cantuccio e ricontar li sparsi
sacchi... " E tu bada, sai, di non aprire

a nessuno, la sera. E Filomena
chiuda bene le porte... Io non ti scrivo
perchè è inutile... Già, sabato arrivo...
— E il treno fischia... — Mi terrai da cena. „

Ella ritorna lenta pel viale,
sola; e conta le stelle una per una.
Egli partì. Le sembra una fortuna,
questa, sì grande ch'è come irreale.

Sola e veglia. Ei verrà. Se non c'è chiaro
alla finestra, ei sa ch'ella lo aspetta;
dalla sua solitaria vedetta
ode ogni passo, ogni calpestìo raro.

Verrà. Le rimormorerà squisite
cose, che certo egli avrà detto tante
volte... Che fa? Per l'umile aspettante
non mai sentite e sempre presentite.

Ecco il sogno divino, oh! finalmente!
Quella sera, alla banda! Ei la guardava,
ed ella si sentì come una schiava
così d'un tratto, disperatamente.

E il forestiero — il suo nome lo seppe
dopo — sorrise e mormorò passando:
" Vorrei parlarvi... Siate buona... Quando? „
Beppe parlava: e non intese, Beppe...

Poi Filomena le portò — quel giorno! —
una lettera: ed ella... Ah! ma che vale
ricordare? Ella guarda pel viale,
vede l'ombra salir dentro e d'intorno.

Ella ben sa ch'ei l'amerà per poco,
indovina che troppo egli fu amato...
Che importa? Il sogno finalmente è nato;
e sia pur fiamma. Anche la fiamma è fòco.

Poi... Chissà! Stamattina ella si parve
quasi bella; il vestito è affagottato,
ma il seno è snello, il collo è dilicato,
nè sotto li occhi un livido comparve.

Qualche filo d'argento... Oh! qualcheduno
appena: ma perduto entro i capelli
densi: i capelli ch'eran così belli
quando fu sposa; e belli per nessuno.

Ancor non viene? Il bel viale dorme;
Ah! Un'ombra... È lui! Guarda e si ferma... Aspetta:
ella scende tremando la scaletta...
Ah! quel che fa... Non è una colpa enorme?

I suoi bimbi... Chissà! Forse domani
lo sapran tutti... Come fare, come
fare! Domani il suo nome, il suo nome!
Ella si torce pallida le mani.

Che fare, Dio! Le par d'essere morta.
E difatto non è morta? L'amore
la gioia, il sogno restano di fuore
oltre l'esile muro: oltre la porta.

Come una morta ell'è che d'oltre il vetro
della sua bara ode alcun che la chiama;
alcun che la desidera, ch'ella ama,
e che, tacendo, ella ricaccia indietro.

IV. — Convegno eterno.

" Sei tu? — Son io. „ Due voci, due bisbigli. La forma
femminil si protende. Par tra l'inferriata
qualche cosa di oscuro, come una fidanzata
in gramaglie... " La mamma? — È su. Spero che dorma. „

Nella strada un fanale segna un cerchio di luce.
Suona lontano un passo: l'urlo di un ubriaco.
Che odora alla finestra? Ah! un arbusto di orbáco;
il volto feminile nella fredda ombra luce.

“ Mi dài la mano? „ E lenta ella ubbidisce. All’atto
il suo volto si approssima. Non è bella. Appena è
giovane... Son tanti anni. Non si sposan perchè
egli non trova impiego per quanti passi ha fatto...

Tanti anni! E ne passarono molte di Primavere
sulla piccola strada deserta; e d’esse ognuna
svanì come quell’esile trama che fa la luna
passando tra i ricurvi ferri delle ringhiere.

La dolcezza di amarsi fu come odor di rose
prima acuto, poi triste per la sazietà:
ora non è più amore; è abitudine. Ella ha
tante cose da dirgli, pensa. Egli ha tante cose

da dirle.... E non si dicono nulla. E restan vicino
in silenzio. Per l’aria passa la Primavera:
passa con piè lieve, muove con man leggera
qualche gemma di fronda forse in qualche giardino.

L’orbáco odora anch’esso. Come un vago rimpianto.
Tutti dormono; tutti. Come il silenzio pesa!
Ora la luna è sopra l’abside della chiesa.
Par che scenda. C’è un’ombra d’uomo dietro quel canto?

Mezzanotte! La chiesa parla con sua sonora
voce: altri tocchi vibrano di qua di là, sottili;
tutte le mezzanotti di tutti i campanili
ammoniscono: Amatevi, voi che vi amate. È l'ora!

Questi invece si dicono addio. La forma incerta
si protende, di nuovo. Un istante ella sente
di amarlo, forse. Aprile odora: Aprile è ardente.
Un bacio. Ormai nessuno s'ode. È la via deserta.

E in quel bacio che ha un triste sapore amaro, è accolta
per lei tutta la gioia della sua gioventù:
e ascolta ancora il passo, lontano, sempre più
lontano. E il sonno li occhi le chiude... Ancora: ascolta...

Un'oasi.

—

Dolce quel vespro per le vie che ignote
m'erano un tempo: e mi sono or lontane:
squillavano invisibili campane
nell'aria calma, da chiese remote.

Come tutto tornava! Il mio passato
così triste, così vuoto: l'infranto
sogno e le taciturne ore di pianto,
e il volto, oh il volto, sì gran tempo amato,

tutto tornava; ma più dolce, quasi
trasfigurato, in roseo miraggio:
e mi parea che al vespero di maggio
mi si aprisse nel cuor come un'oàsi.

Voi parlavate, con quel tosco accento
che fa della parola un'armonia,
voi parlavate dell'infanzia mia,
e di mia madre. Io vi ascoltavo, intento.

Che calma, in quella valle solitaria,
per quella strada: un senso di sopore
dolce: andavam tra le robinie in fiore,
tutte odoranti ad ogni buffo d'aria.

Io pensavo un ritorno, un'ora attesa,
un sogno giunto. Oh! vecchio sogno, e sei
vivo tu ancor tra i morti sogni miei
onde il cumulo folle al cuor mi pesa?

Voi rientraste. Io ridiscesi solo
la via, nell'ombra, delle stelle al lume:
udivo le quiete acque del fiume
batter le ripe: udivo un rossignolo

trillar. Dal piano, in suo silenzio assorto,
vaporavan profumi al mio passaggio:
e sovra il sonno del morente Maggio
piangea lagrime d'oro il vespro morto.

Ridesta.

—

Ella si volse ancora, mi apparve ridente tra i brulli
alberi, al marzo infido chiedenti indarno vita:
dolce l'ora era, in suo ceruleo velo vestita,
e il ciel fioriva stelle già sui viali, sulli

alberi: un cielo di marzo che già pendea nell'aprile.
Indi e disparve ella. Riapparì tra i rami
alti sul cielo bigio... Non eran, che udivo, richiami
di rondini? Eran stridi pel ciel ceruleo, file

nere, leggere. Ed ella poggiava le giovani braccia
ai balaústri, come perchè fiorissero. Era
ella così, nel vespro, tra li alberi, di primavera
non verzicanti ancora, era la dolce traccia

che tutte cose intorno, che intorno seguiva il cuor mio?
Era, co' chiari veli sopra la fronte, ella,
la Primavera umana, destante la pigra sorella
dal già dormito sonno, dal troppo lungo oblìo?

Oh! Primavera feminea! Garrivan li alati messaggi
per il ceruleo cielo: poi si fè l'ombra, come
la dormiente udisse, sciogliesse tra 'l sonno le chiome
già respiranti vita, avide ormai di raggi:

e una fragranza corse, fragranza di effusi capelli
o d'origlier premuti di più divino incarco?
fiori per belle chiome non dunque pendevano al varco
alto le stelle; ed ella non si adornò di quelli?

Vidila coglier lenta su l'alto verone non so che
fiori: e nel gesto parve che dispiccasse stelle:
alte a' veroni eterni, le sue celesti sorelle
così non colgon — mentre lambe con voci roche

li alti veroni il flutto de' desii nostri — steli
lucidi? E il dolce capo si coronò; sorrise,
sparve. E sparita, parvero dolersi le stelle recise
ma la ridesta, alfine, nuda balzar nei cieli.

I due viandanti.

PRIMO VIANDANTE

Buon dì, giovane Sire!

SECONDO VIANDANTE

Viandante, buon giorno!

PRIMO VIANDANTE

Io mi chiamo Ritorno.

SECONDO VIANDANTE

Io mi chiamo Avvenire.
Come canti giulivo!

PRIMO VIANDANTE

Come il tuo canto invita!

SECONDO VIANDANTE

Muovo incontro alla vita!

PRIMO VIANDANTE

Io dalla vita arrivo!

SECONDO VIANDANTE

Profumeranno a mille
sul mio sentier le rose:
avran per me le spose
lampi nelle pupille.

PRIMO VIANDANTE

Profumarono a mille
sul mio sentier le rose:
ebber per me le spose
lampi nelle pupille.

SECONDO VIANDANTE

Sul mio capo la Fama
intesserà suoi veli:
non odi tu? Pei cieli
la Fantasia mi chiama.

PRIMO VIANDANTE

Sul mio capo la Fama
tessè suoi rosei veli;
chiamò, se più non chiama
me Fantasia pei cieli.

Addio, Speranza!

SECONDO VIANDANTE

Addio,
Ricordo!

PRIMO VIANDANTE (*richiamandolo*)

Ascolta ancora...
Quando il ciel che scolora
ti insegnerà l'oblìo,

quando il tuo roseo giorno
premeranno ombre oscure:
quando sarai tu pure
il viator Ritorno,

oh! a chi parte non dire
che son le donne infide,
non dir che il Sogno uccide,
tra le sue folli spire:

Non dir che l'Arte ai cuori
rado sorride: e il mondo
come uno stagno immondo
è di gracidatori:

lascia ch'ei, lieto, al pio
miraggio muova, e canti;
partenti e ritornanti
cantin la vita...

Addio!

Ombre propizie.

Voi non oblierete queste sere? Nei tristi
giorni che già son prossimi voi non le oblierete?
Vi credo. Non mentite. Voi siete buona, siete
così buona. Risplendere tutti i tesori ho visti

della bontà ne' vostri occhi. Non è l'oblìo
tra l'òr che l'onda bruna de' vostri occhi trasporta.
Voi non oblierete. Quando sarà risorta
la Primavera e rida ghirlande ogni pendìo,

Voi non oblierete, io lo so: rivedrete
sempre codeste sere lucide: e i bei viali
taciturni e i topazi tremuli dei fanali
contro un cielo di perla. Voi non oblierete.

Povera cara, triste vi fu l'amarmi, poi
ch'era nel vostro cuore il pensier della fine,
— non il vostro amor parve edera su rovine? —
e una voce udivate dirvi nel cuore: Puoi

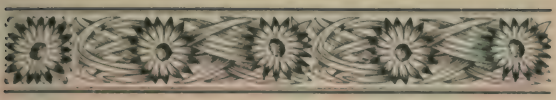
tu amarlo eternamente, essere eternamente
amata? No, non puoi, tu. Vi divide il mondo.
E ogni giorno udivate più profondo, profondo
come un rimorso, questo ammonimento; e niente

poteva soffocarlo: e i giorni eran contati;
e ogni sera il crepuscolo si attardava di più,
e non anco i fanali risorridean laggiù,
e i viali parevano da un'alba illuminati,

sempre più chiara: un'alba che cresceva ogni sera,
limpida, atrocemente limpida, come se
zampillasse dal cielo un'acqua, un'acqua ohimé
che sciogliesse dal sonno li occhi alla Primavera!

Morto nel dolce mese delli amori, l'amore!
Morto quando ogni amore canta e sorride! Voi
sentivate il pensiero triste venir con noi
sempre. Ed il vostro cuore si dolea col mio cuore.

Voi non oblierete. Ben mi diceste voi
che non oblierete mai. Vi credo: ma giova?
La Primavera verde mette fiori ove trova
una tomba... Obliare? No. Riamare. E poi?



Alba montana.

Ella venne al terrazzo? Una leggera
forma parve — o non fu? — dietro i cristalli.
L'alba destata da un cantar di galli
balzò sui monti e rise. Ella non c'era?

E parlò prima, per le argute valli,
l'acqua, nel gelo, a notte, prigioniera:
indi il tinnire d'una sonagliera
un suon di squille, un trotto di cavalli.

Al monte, al monte! Addio, dolce pianoro
ove tu resti, o pigra amata, immersa
in chiome e in sogni, e questi e quelle d'oro.

Me un'altra amante a' suoi talami invita:
l'Alba, la giovinetta Alba, che versa
pel sen vermiglio il latte della vita.

L'ultima gioia.

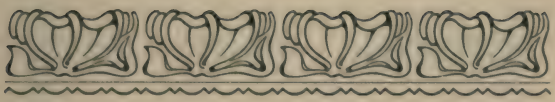
Ecco il buon sole che tramonta. Ai roggi
alberi i baci tepidi consente:
e preságo di sua morte imminente
languido tarda sui deserti poggi.

Uscire è dolce: premere il sentiero
duro, su cui le foglie hanno ricami:
piccoli rami sono in terra. I rami
balzano sotto il piè del passeggero.

Le foglie no. Stridono. Il crepitìo
lungi se n'ode. Altro non s'ode. È l'aria
limpida. Una fontana solitaria
che tanto pianse, or non ha pianto: ha oblìo.

Brevi i giorni di sole, alberi; omai
caduco il verde, o zolle... E pur tristezza
in voi non è; ma l'ultima carezza
vi par soave come niuna mai.

Al viatore che vi pensa, arrivi
il tramonto così. Pria dell'ignuda
maturità, l'ultima gioia chiuda
quanta gioia ei non ebbe in dì più vivi.



Il re di Thule.

Ride nel cielo azzurro il sol delle età morte:
è l'aura delli autunni morti che intorno a me
lambe le gialle cime delle alberelle attorte
e ne sparge le frondi vizze sotto i miei piè.

Ottobre, o dolce mese che sapesti i miei giòchi,
che li amor miei sapesti — tutto è raccolto qua? —
ben tu nel cielo azzurro riaccendi i tuoi fòchi,
come sognando un ultimo sogno di voluttà.

Oh! disperatamente soavi i baci estremi:
e tu lo sai: ti appresti, con dolente piacer,
ghirlandate le tempia fredde di grisantemi,
tra l'ultimo sorriso l'ultima coppa a ber.

Bevi, ottobre. Io pur giunto, precocemente, agli anni
freddi, sotto il tuo sole che non sa più scaldar,
io pur levo la coppa, libo a' miei vecchi inganni;
poi, come il re di Thule, gitto la coppa al mar.

Verso la valle.

La carrozza arrivò sulla spianata;
da una finestra dell'albergo, in alto,
una giovine testa era affacciata:

che guardò, sotto, il piccolo rialto,
come inquieta, e si ritrasse. Era
la pioggia stanca: e su nel ciel di smalto

si dilungava candida e leggera
qualche nuvola: e parve ella un alato
serto di sposa alla montagna nera.

Quand'ecco un riso stornellò, perlato
riso di bimba, in quell'attimo intriso
forse di un pianto già rasserenato;

e riapparve alla finestra il viso
de l'aspettante che chiamò, con piano
atto, l'auriga, interrompendo il riso.

Questi, facendo alli occhi della mano
schermo, guardò, schioccò la sibilante
frusta, annuì. Comprese ella che vano

sarìa l'indugio: e scese; e il piè balzante
udir le scale e il morbido fruscìo:
veste di donna sovra piè d' infante.

E scesa apparve nella sala. Io
la ricordai come la prima volta
in bianca gonna, al tacito pendìo

che i negri abeti di lor ombra folta
stampano. Ella sedea: giaceva a mezzo
l'erba, la testa nella man raccolta,

come Amadriade taciturna al rezzo
di natìe piante, respirando l'aria
cui li abeti crescean tacito olezzo.

Argentea tra i massi e solitaria,
sotto, la Lys, continuo serpente,
onduleggiava nella corsa varia.

E il meriggio tenea placidamente
la bella conca vigilata in giro:
e il riposo di quella adolescente

bianca, tra 'l verde, sotto lo zaffiro,
snello arbusto tra arbusti, onde diffuso
era un fascino ugual come un respiro:

il dolce corpo abbandonato, e chiuso
quasi dall'erbe e il bel crin lionato
sul rupestre guanciale umido effuso,

eran sì dolci, ch'io pensai rinato
qualche prodigio e avesse la foresta
qualche magico fior rigerminato.

E un altro giorno ripensai: di festa
scesa alla chiesa in suo guarnel scarlatto,
con un vel bianco sulla fiera testa:

e un altro, e un altro: e un suo giovenile atto
d'impazienza e un suo gesto nel bere
tutto tornò nel mio pensiero, a un tratto.

Per la finestra le montane sere
entro la sala un lor dolce riflesso
davan: parea di morte primavere

s'intenerisse agosto e che lungh'esso
il pronao svolgesse un suo comando
un vel di ottobre, un'ombra di cipresso.

Io la vedevo già seduta, entrando,
nell'ampia sala, il capo eretto; e quello
volger tacita in torno, a quando a quando.

E il rifiorente busto, ove all'appello
già de' suoi sedici anni urgean le poma
del seno acerbo, il busto agile e snello,

e il castaneo baglior della sua chioma
tutto, in vederla, mi mettea nel cuore
teneramente un alito d'aroma.

Ella vivrà, godrà, saprà l'amore
pensavo io: sia per lei tutto nel mondo
polpa di frutto ed anima di fiore.

E quello che le ride entro il profondo
occhio desìo di giovinezza, sia
sempre per lei giocondo oltre il giocondo.

Fra tanto a che pensare? Ella partìa.
Dati baci alle amiche, e salutata
onestamente ogni altra compagnia,

ella guardò, non tanto addolorata
che un altro riso non le rifiorisse,
l'ultima volta l'ubere vallata.

Si distendea la valle in tra prolisse
file d'alberi: e a lei dai dorsi immani
stavano intente le montagne e fisse:

e lontani vapor, tanto lontani,
fingean sparenti panorami, accesi
da invisibili roghi oltremontani.

E sott'essi crescean bianchi paesi
o si aggrappavan come branchi al folto
della montagna e rimanean sospesi.

Ella salì. Guizzò pur tra il raccolto
vestito, il lampo di una giarrettiera
entro una nube di merletti avvolto:

Addio, addio! Ceruleo sulla nera
montagna il cielo, omai. L'aura montana
compagnerà la dolce passeggera,

fin ch'ella giunga alla città lontana
ove quai sogni la terranno? Ancora
giù dalla via giunse la voce umana:

Addio! La voce si affiochì. Sonora
restò la voce del torrente: e il vento
tra i cupi abeti la diffuse allora.

Anche un bianco segnal parve un momento:
ed ella in piedi, verso noi rivolta,
vedemmo. Addio! Poi dileguò. L' intento

sguardo seguì fino all'estrema svolta
quella fuggente imagine leggera,
fin ch'ella parve, come fu, travolta,

bianca così, dall'ombre della sera.

Sul Lungarno Acciajoli una sera di luna.

Oh! ben veduta l'antica verdura
c'ombra, lento Arno, le tue sacre prode:
oh! giù da' colli che il passato ha in cura
ribevuta di nuovo aura custode!

Miro tra i nereggianti archi la scura
acqua e passa ella in ritmica melode;
odela, e nella notte umida e pura
gode la taciturna anima c'ode.

Ch'io posi qua. L'amica luna imbianca
li orti onde giunge olezzo di rosai:
l'aura de' sogni è che mi venta in volto.

Lungi, o tristezze. Io son tornato. Ascolto
l'eco dell'acque che fanciullo amai;
parla con lor la Giovinezza stanca.

Ilaria.

—

Passò sul marmo, come
una lenta carezza,
la man del Tempo, avvezza
a lambir cuori e chiome:

e giallo è il marmo e tocca
l'ombra delli archi enorme
tocca di lei che dorme
la sigillata bocca.

Oh purezza! Nessuna
cosa è di lei più pura:
quando la chiesa oscura
s'illumina di luna;

quando di sul loggiato
desta il lunare intrico
come un pallor d'antico
maggio dissotterrato;

oh! allor non lei ch'è all'arca
avvinta, oh non si desta,
leva la stanca testa,
le stanche ciglie inarca?

Ecco: e l'immobil sasso
torna a fluir la Vita:
chi chiama ancor? Chi invita
la dolce morta al passo?

Chi de' capei che piume
furo, e or son marmo, ancora
scioglie — ed ei tepe e odora —
il candido volume?

Chi presso a lei conduce
l'ombre dei maggi estinti
e fa fiorir giacinti
dalla siderea luce?

Chi fa che cantin elli
le melodie d'allora,
sostando la canora
anima a' suoi capelli?

L'estinta muove: e giunge
presso la soglia, e mira:
" La mia casa „ sospira,
" io non la vedo... È lunge...

" E questa piazza, oh! come
" come mutò! Non era
" dolce assai più, la sera
" ch'ei mi baciò le chiome? „

Languono in ciel, fra tanto,
le stelle, occhi immortali:
levasi un frullo d'ali
vivo, e d'un fonte il pianto.

Le notturne ore estreme
fuggon... Pensa ella: oh ancora
essere amata! Oh! ancora
essere insieme... Insieme!

Ma poi che l'alba i bigi
lembi del ciel già varca,
torna pensosa all'arca
la donna dei Guinigi:

sovra il guancial la testa
novellamente stende,
richiude al sen le bende
della marmorea vesta

e per le età lontane
compon le braccia ancora:
veglia la sua signora,
simbol di fede, il cane.

In treno, d'aprile.

Cara che amai, che sognai tanto — era
da torno il riso d'autunno, allora;
or — quanto spazio di tempo! — s'infiora
già su' tuoi campi e i miei la Primavera, —

cara che stai del mio pensier signora
come a quei giorni, oh non sai tu? Stasera
torno... La tua fedele anima spera?
Vive in te chiuso il franto sogno ancora?

Torno: e il cuor mi si strugge. Oh! respirata
ultima rosa dall'orto lontano
che olezzo avesti, e indarno indarno avuto!

Chiedo di te: ma il tuo pian verde è muto
in questo vespro, ove il mio sogno vano
malinconicamente si dilata.

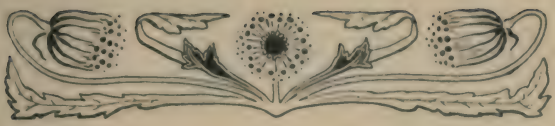
Amori della luna.

Notti di giovinezza, io vi rammento,
allor che solitario, al davanzale
della loggia, vedea le aeree scale
salir la luna dal mare d'argento.

Parea l'ascesa un ritmo. Un ritmo lento
e uguale; questo: un ritmo lento e uguale;
come se un desiderio mortale
la dirizzasse per il firmamento.

Voleva ella la terra dolorante
riabbracciar di taciturni amplessi
risopir di sua bianca luce bella?

Ma il mar diserto, a riva, in tra i cipressi,
sommessamente si doleva; ed ella
indugiava al pianto dell'amante.



I fiori del colchico.

Nunziando ottobre, ove più d'ombra il clivo
ride sotto i castagni alto fronzuti
e compagna di liquidi saluti
chi scende, il rivo,

colchici mesti, e voi crescete, come
se omai l'Estate sazia di amori
scrolli con voi dalla sua testa i fiori
delle sue chiome;

o al fido Autunno che in sua traccia appressa
e le carezza la fuggente mano
ella commetta il fáscino lontano
d'una promessa.

Così, promessa ahi non serbata, ancora
voi comparite al viator che sosta
lento sul clivo, e la fiorita costa
tacito esplora;

membrando forse in suo cuor triste andati
tempi, i ridenti suoi vent'anni, i belli
dì ch'ei vi colse a ghirlandar capelli
desiderati.

Oggi non più. Vi guarda egli in sua strada,
colchici mesti, rifiorire a cento
a cento il clivo, che velò d'argento
già la rugiada;

tutto solcando l'umido terreno
di rosea vena che talvolta è lilla,
d'esile sangue che però distilla
esil veleno.

(Questo non forse, insidia sopita
nel chiuso bulbo, al tardo viatore
voi distillaste, ond'ei ne avesse in cuore
piaga o ferita?)

Autunno, e tu sorriderai di questi
fiori pur sempre, allor che a lui sia duopo
scender l'un clivo dopo l'altro, e dopo
l'altro si arresti

nel pian silente, nel pian grigio, dove
sogni non più gli muoveranno accanto
nè d'altro rivo che non sia di pianto
murmure muove.

Per le venture giovinezze, per le
mani venture, la leggiadra messe
ricrescerà; quelli che il clivo espresse
fior, come perle;

piccol veleno de' vent'anni, asprezza
forse, d'allora; or nel ricordo assai
dolce: chè dolce è tutto che tu dai,
o Giovinezza.

Cogliete, o mani: e sia la vita un molle
clivo fiorito: vi adornate, o chiome:
quei che discende taciturno, come
ombra, pel colle,

colse; e non piange d'aver colto; e scende
con la fiorita imagine nelli occhi:
e niun sulli occhi di chi scende tocchi
l'ultime bende.

Ottobre nel Canavese.

Piangiamo, Autunno, la tua dolce morte:
tenera tanto che non par la veli
tristezza, e pronta chè le rose ai cieli
tutte son morte,

come le lor sorelle entro i terrestri
orti. Piangiamo la tua queta fine,
tacita sopra queste di colline
chiome silvestri

che lento imporporasti e di vermigli
bagliori accese or sciolgonsi più rade,
come cade il tramonto e il sol già rade
li ultimi cigli.

Pur ieri il sole folgorò su queste
forme d'autunno come ancor d'estate:
tutte le cose parvero rinate
in nuova veste

e la defunta Primavera in danza
balzar dall'urna dove fu rinchiusa
e agitar lenta le sue palme, illusa
d'una speranza.

Breve l'inganno che tu ohimè sognavi
li ultimi sogni o moriente: ed oggi
san la tua fine i piani, i clivi, i poggi
rossi che amavi,

e la tua fine lagriman con blanda
voce di rivi: e tu sorridi, amante
disamorato, che non più l'ansante
bella ghirlanda,

ma che sol la carezza ultima spreme
dai dolci labbri de l'abbandonata
e il cuor, ch'ei franse, con la dilicata
palma le preme.

Addio; piangiamo la tua dolce morte,
noi che morrem. Ma il nostro pianto sia
breve: chè tutto egli non muore; ei spia
lento, a le porte.

E quando Agosto un altro anno l'estremo
riso sorrida, tornerà. Nè poi,
forse a' ritorni del ritorno noi
lo rivedremo.

Fida lettura.

Giacomo, sempre che il dolor di sua
punta mi punga, i tuoi canti io rileggo,
e te pensando, e me obliando, io seggo
della mia vita su la stanca prua.

Tacion le cose che tu amasti, come
taceran quelle onde l'amor mi tiene:
e alli occhi miei dilegueran le amene
piagge e a' miei baci sfioriran le chiome,

come a te già le vie dorate e li orti
sparvero, e il canto della tessitrice;
poi che, tu il sai, lingua mortal non dice
quant'ombra avvolga l'anima dei morti.

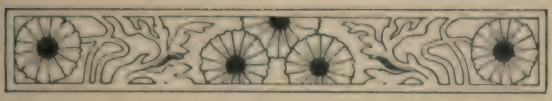
E tu che un tempo le verginee stelle
da l'albergo de' tuoi padri mirasti:
e al pian guardando fur tuo sogno i vasti
mondi: e due cose mortalmente belle;

tu, divin spirto, a cui fior di deserti
narrò tristezze onde null'uomo è salvo;
tu che di un bacio li egri occhi a Consalvo
lieti facesti, e i tuoi n'eran diserti;

tu, divin spirto, ai piccoli fastidi
strappi l'affaticata anima mia,
e all'ali eterne della Poesia,
piccoletta seguace, ecco, l'affidi.

Ed ella oblia, divin Poeta, e t'ode
sovra li abissi del pensier librata:
tace la fida lampana, velata
di non so qual malinconia custode:

romor quella non turba. Ogni altro suono
del mondan fasto o della folla amara,
lungi. La gioia del silenzio impara
ella, e ne accoglie, in suo profondo, il dono.



Troppo tardi.

Quando la Giovinezza fu fiorita
dov'eri tu, sogno soave, allora?
È tardi, ora. Il tramonto, vedi, indora
la mia via: la mia via quasi è compita.

Vero è: talvolta un rossignolo ancora
mi canta in cuor: talvolta una fiorita
esil mi cresce a l'orlo della vita:
ma nè l'un segue: nè più l'altra odora.

Troppo tardi! E mi guardi. Oh! con sì care
pupille: ridi così dolce. Io
amaramente, amaramente piango.

Fu troppo lunga la tristezza: il fango
troppo fu amaro. Or l'onda dell'oblio
porti il mio cuor, come una spoglia, al mare.

Notte antica.

Notte d'agosto, antica
notte tra verdi clivi,
cui di tuo gel tu empivi,
de' viandanti amica

Luna, perchè mi odori
oggi al ricordo, o Notte?
cedean l'ombre, interrotte
da' tuoi crescenti albori,

Luna; e crescea la illusa
serenità del cielo,
da te di un vel di gelo,
candida luna, effusa.

Era nelle mie mani
accolta un'esil palma:
limpida, fredda, calma
vestìa la luna i vani

de' bei colli felici:
noi ne andavam silenti
per via, tra via scorrenti
acque mormoratrici.

Come d'un che singhiozza
era il mormorìo lento:
seguìa leggero il vento
la scìa della carrozza;

dalli orti odor di rose
venìa confuso, or sì
or no, dolce così
come di morte cose.

Si spandeva l'odore
sotto la luna, in calma:
premea dell'esil palma
il tepor sul mio cuore.

Tenera palma, in quelle
ombre al mio sogno aperta,
man non per anco offerta
ma non già più ribelle,

or chi ti serra? A quale,
ora, altra man sei cara?
qual volto in notte chiara
si fa di te guanciale?

Chieder non giova. Antica
Notte, e tu in cuor mi stai.
Cantan acque: i rosai
la piena està fatica.

Versa sua morta calma
la luna alta per via,
e si intreccia alla mia
mano una dolce palma.

Clarissa.

—

Piccolo cimitero cattolico vicino alla chiesa
tra le sue bianche rose aperte nel sole d'estate...
Ella passò: le tombe dal giovine passo destate
parvero dir: Chi viene? E l'ombra tremò di sorpresa,

vedendo la leggiadra figura leggera sì come
un'altra rosa bianca di qualche giardino ignorato.
Tanto era dolce il passo: un passo che parve passato
pur mentre ancor passava. Clarissa non era il suo nome?

Nome di clausura: di donne sognanti tra chiusi
chiostri; segnate in volto di un'ala di tenera pace...
E pur soave a udire. Un nome che serba tenace
come un odor di fiori in acqua letargica infusi.

Ella così non era, Clarissa, la dolce passante?
Più della triste chiesa l'attrasse quell'orto, che chiude
delle due torri gotiche la chiesa nell'àmbito rude
come tra braccia d'avola annosa sopito un infante?

Sotto, fra tanto, il lago, di quattro foreste sovrano,
volgeva al caldo sole le sue scintillanti ametisti:
ella pensò, guardando, un lago travisto fra i tristi
piani del suo paese, del suo Devonshire lontano?

Il cimitero bianco di qualche contea taciturna
ove il castel paterno tra l'edera densa torreggia,
li ermi viali dove più cupo l'autunno rosseggia,
su cui più bianca splende la passeggiatrice notturna?

Clarissa! Udiva io lento il passo sui morti sentieri
tacitamente e stridere la veste fra mezzo le rose:
udiva io nel silenzio tranquillo di tutte le cose
come un respiro... E quasi pareva respir di pensieri...

Questo fu quando? Un giorno lontano? Fu oggi? Fu ieri?
In qualche sogno antico non io t'ho sognato, Clarissa;
ed era un orto intorno che oliva un odor di melissa
e non cennavan tombe ma rose per noi passeggeri?

Qual sogno dolce e triste sognai nel vederti, che eri
oh! così dolce e triste, vestita di fredda eleganza:
con quel tuo passo stanco che pur parea passo di danza,
con la tua bianca veste, più bianca tra li alberi neri?

E tu sparisti a un tratto. Ti accolse la gotica chiesa,
o come un'ombra apparsa: ed io ridiscesi la via.
Pareva il lago acceso di cerula malinconia
verso il tramonto. Dietro, clamavan campane a distesa.

Fine di un giorno, fine di un sogno! Non mai così forte,
o mio fanciullo cuore, pensai questo triste pensiero,
che tutti i sogni han strade che paiono di cimitero
e che le rose odorano più forte nelli orti di morte.

FINE DELLE " PRIMAVERE ".

INDICE

Primavera del desiderio . . . . . pag. 5
Primavera del silenzio . . . . . » 9
Primavera dell'oblio . . . . . » 13
L'adolescente . . . . . » 17
Dolce tesoro . . . . . » 21
I sentieri dell'illusione . . . . . » 25
Amor del passato . . . . . » 29
Guanciali della Primavera . . . . . » 35
Bianca passeggiatrice . . . . . » 37
L'amore lontano . . . . . » 43
L'alloro. . . . . » 45
Tomba di fanciulla trilustre. . . . . » 49
L'amante incorporea . . . . . » 51

Strade native . . . . . *pag.* 53
Lucilla . . . . . » 57
Male del desiderio . . . . . » 61
Spigo fiorito . . . . . » 67
Alberi antichi . . . . . » 69
Foco non spento . . . . . » 71
Autunno regale . . . . . » 73
La loggia . . . . . » 75
Il musico . . . . . » 81
L'eroe . . . . . » 87
Chiostro di Santa Croce . . . . . » 91
Sera sull'Adriatico . . . . . » 95
Terme di Caracalla . . . . . » 97
Amori defunti . . . . . » 101
L'isola del passato . . . . . » 105
La turchese morta . . . . . » 109
Gioia di vivere . . . . . » 111
Danzatrice dell'ombra . . . . . » 115
La carezza . . . . . » 117
Il fanciullo Febbraio . . . . . » 119
Un Natale . . . . . » 123
Il tesoro . . . . . » 125
I cinquantamila rosai dell'*Achilleion* . . . . » 127
Colui che tu amasti . . . . . » 131
Ombra di giovinezza . . . . . » 133
NOTTI PROVINCIALI: I. Violetta . . . . » 137
» II. Faraone . . . . » 141
» III. Primo peccato . . . » 147
» IV. Convegno eterno . . . » 151
Un'oasi . . . . . » 155
Ridesta . . . . . » 159
I due viandanti . . . . . » 163
Ombre propizie . . . . . » 167

Alba montana . . . . . pag. 171
L'ultima gioia . . . . . » 173
Il re di Thule . . . . . » 175
Verso la valle . . . . . » 177
Sul Lungarno Acciajoli una sera di luna . . » 185
Ilaria . . . . . » 187
In treno, d'aprile . . . . . » 191
Amori della luna . . . . . » 193
I fiori del colchico . . . . . » 195
Ottobre nel Canavese . . . . . » 199
Fida lettura . . . . . » 203
Troppo tardi . . . . . » 207
Notte antica . . . . . » 209
Clarissa . . . . . » 213

LIBRARY
NOV
29
1950
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4817
I65P75
1903
c.1
ROBA

2 150

Prezzo Lire **3.**